

Laura Cherri



MYSTERIUM
Volume II
Luoghi misteriosi

“MYSTERIUM VOLUME II: Luoghi misteriosi”

di Laura Cherri

Prima Edizione Ebook: Aprile 2006

Realizzazione: Laura Cherri

<http://utenti.lycos.it/lauracherri>

Copertina: Ursula Equizzi

www.unreart.net

Ebook presente sul sito:

<http://www.latelanera.com>

Questo testo può essere liberamente distribuito a mezzo internet, previ autorizzazione dell’Autrice, in nessun caso può essere chiesto un compenso per il download dell’ebook che rimane proprietà letteraria riservata dell’Autrice. Sono consentite copie cartacee di questo ebook per esclusivo uso personale, ogni altro utilizzo al di fuori dell’uso strettamente personale è da considerarsi vietato e perseguibile a norma di legge. Tutti i diritti di copyright sono riservati.

Laura Cherri

MYSTERIUM
VOLUME II

Luoghi
misteriosi

La Tela Nera
Aprile 2006

INDICE

1. Il castello di corallo.....	7
2. La casa delle facce.....	10
3. Castel del Monte.....	11
4. Cosa accadde a Tunguska?.....	16
5. L'isola del tesoro.....	21
6. Il sepolcro.....	30
7. Il triangolo del diavolo.....	32
8. Lock Ness.....	36
9. Roanoke.....	40

1

IL CASTELLO DI CORALLO

Secondo voi è possibile che un uomo che pesa meno di cinquanta chili ed è alto un metro e mezzo possa sollevare, spostare e posizionare blocchi di corallo di circa trenta tonnellate senza l'ausilio di gru, carrucole e quant'altro? No? Edward Leedskalnin l'ha fatto.

Il mingherlino signore in questione nacque a Riga, Lituania, il 10 agosto 1887. A ventisei anni si innamorò perdutamente di una ragazza di sedici, Agnes Scuffs, e dopo qualche tempo le chiese di sposarlo. Lei accettò. Seguirono i preparativi per la cerimonia. La "dolce sedicenne", così la chiamava affettuosamente Edward, fece marcia indietro un giorno prima della data prefissata, in pratica abbandonando il ragazzo a un passo dall'altare. Edward non la prese affatto bene. Stravolto dalla delusione, lasciò la Lettonia e si trasferì in America.

Dopo molti spostamenti tra Canada, California e Texas, arrivò in Florida nel 1918, dove si dedicò alla realizzazione del suo personale e bellissimo omaggio di corallo per il suo primo e ultimo amore. Ossessionato dall'immagine di Agnes, non si sposò mai.

Fin qui potrebbe sembrare una romantica storia d'amore. Il mistero dove sta? Be', per i turisti che visitano il castello sta proprio davanti ai loro occhi. Non furono decine gli operai che contribuirono alla sua costruzione, e nemmeno furono decine gli scultori. Di operaio e scultore ce ne fu solo uno, Edward Leedskalkin, che tra l'altro per cesellare il corallo utilizzò una serie di cianfrusaglie trovate dal ferrovicchio. Nel 1936, Quando decise di trasferirsi a Homestead, sempre in Florida, venticinque miglia a sud di Miami, il suo castello lo seguì. Edward impiegò ben tre anni a trasportare tutti i blocchi di corallo da una città all'altra. Per effettuare il singolare trasloco chiese aiuto a un camionista il quale non partecipò mai alle manovre di carico e scarico dei blocchi, perché in quelle occasioni Edward gli chiedeva sempre di allontanarsi.

A Homestead Edward proseguì con i lavori di quella che spesso viene chiamata l'ottava meraviglia del mondo. Mancavano le mura. Il cantiere divenne subito un luogo misterioso, perché Edward lavorava la notte, quando tutti dormivano. Se qualcuno lo spiava di nascosto, lui se ne accorgeva sempre e stava fermo finché l'osservatore annoiato non se ne andava. Tuttavia, un paio di persone affermarono di aver visto Edward cantare una sorta di nenia rivolto alle pietre con le mani appoggiate su di esse. Di lì a poco i blocchi di corallo fluttuavano nell'aria come palloni gonfiati con l'idrogeno.

Edward viveva all'interno delle mura che circondavano la sua opera di corallo, in un edificio a due piani, chiamato *La Torre*, nel quale non fece entrare mai nessuno. Se qualcuno gli chiedeva perché aveva edificato il castello, lui rispondeva: "Per la mia dolce sedicenne." E rimaneva a fissare il vuoto, immerso in chissà quali pensieri.

Il risultato di tanta dedizione da parte di un innamorato senza speranza è un luogo magico, circondato da mura alte due metri e quaranta, spesse più di un metro. Il cancello d'entrata è un monolite pesante sette tonnellate circa, leggermente incastrato nel muro di cinta e imperniato a esso tramite una barra di ferro. A prima vista potrebbe sembrare una porta impossibile da aprire. Invece si mantiene in equilibrio così perfetto sul proprio centro di gravità che il visitatore può aprirla spingendola con un solo dito. Magia? No,

puro mix tra leggi fisiche, calcoli matematici e il personale “tocco di Edward” che risultò evidente quando il cancello di pietra smise di muoversi molti anni dopo la morte del suo costruttore. A quel punto, infatti, giunsero sul posto alcuni ingegneri e scienziati con il compito di rimetterlo in sesto. Furono necessari sei uomini e una gru per spostare il lastrone e vedere qual era il problema.

Si scoprì che Edward aveva scavato un buco perfetto all'interno della porta, dalla cima alla base, inserendovi poi l'albero di trasmissione di un camion. Sostituito l'albero ormai arrugginito con una nuova sbarra appositamente creata per l'occasione, la porta venne rimessa al suo posto e ricominciò a funzionare. Come Edward abbia fatto a scavare quel buco con tanta precisione, nessuno lo sa. Oggi sarebbe possibile eseguirlo solo con l'aiuto di un trapano al laser. E arrivati a quel punto, nessuno riuscirebbe a riprodurre il fenomeno della pesantissima porta che può essere aperta anche da un bambino.

Oltre al pesante/leggero cancello si trovano vere e proprie opere d'arte come un obelisco, più alto dei monoliti presenti a Stonehenge, un masso a forma di Saturno e uno a forma di Giove, entrambi pesanti sulle diciassette tonnellate e grandi quanto automobili, una serie di cerchi di corallo che rappresentano il sistema solare, una sedia a dondolo di due tonnellate (anch'essa si può far dondolare con un dito) un tavolo a forma di cuore con una pianta fiorita che cresce nel mezzo, un altro che ha la forma dello stato della Florida, e poi poltrone, sofà e letti di tutte le misure. Ci sono inoltre un enorme masso da ventisette tonnellate sormontato da una roccia scolpita come il timpano di un tempio, un pozzo nel quale si può scendere tramite una scala a chiocciola, un telescopio da venticinque tonnellate che si innalza per circa sette metri ed è perfettamente allineato con la Stella Polare, una meridiana, ancora oggi funzionante ed estremamente precisa.

L'angolo più affascinante è quello chiamato *Lago della Luna*, ed è costituito da tre pezzi di corallo, pesanti sedici tonnellate ciascuno, che rappresentano il primo quarto, l'ultimo quarto e la luna piena. Quest'ultima è rappresentata da una vasca rotonda con una stella nel centro. Essendo il corallo poroso, dovette essere rivestita di cemento. Edward aveva l'abitudine di abbellirla con dei pesci, ma ora è diventata una specie di Fontana di Trevi in cui i visitatori gettano le monetine.

La Torre è un edificio per la cui costruzione sono state utilizzate duecento tonnellate di corallo suddivise in blocchi il cui peso varia da tre a sei tonnellate. Presenta una scalinata che conduce a una piccola stanza dalla cui finestra si domina l'intero sito.

Edward aveva scoperto qualche formula magica capace di far levitare gli oggetti? Era un telecinetico? Era riuscito a sfruttare le naturali energie presenti in natura, i campi magnetici terrestri, per sollevare e spostare gli oggetti? Aveva visto e capito qualche magico collegamento tra la Terra e gli altri corpi celesti? È per questo che il suo castello è pieno di rappresentazioni degli elementi dell'universo? Era un geomante, vale a dire una sorta di sensitivo che aveva scelto il posto più adatto ad accogliere il castello in base alla sua posizione rispetto agli astri? Manipolò il campo magnetico terrestre in modo da produrre onde di anti-gravità?

Alcuni ipotizzano che utilizzasse i suoni armonici in collaborazione con onde di energia e specifici allineamenti celesti per ottenere tale effetto. Se pensiamo ai monaci tibetani che riescono a levitare mentre intonano una monotona litania, abbiamo una supposizione credibile. D'altronde, si sa davvero poco sui poteri effettivi della mente umana. Chi effettua ricerche in questo campo afferma che attualmente utilizziamo una percentuale miserevole della nostra materia grigia.

Le ipotesi si assomigliano tutte, ma non ce n'è una che possa costituire la risposta definitiva. Tra di esse si nasconde il segreto che lascia a bocca aperta architetti e geometri. Prima di morire, Edward affermò di aver scoperto come le popolazioni

d'Egitto, dello Yucatan, del Perù e dell'Asia erano riuscite a edificare le loro immense costruzioni formate da giganteschi blocchi di pietra senza gru o altri macchinari. Disse che riusciva a vedere i campi magnetici in modo concreto, vale a dire sottoforma di raggi di luce che gli balenavano davanti agli occhi. I suoi quaderni sono pieni di teorie sui già citati campi magnetici, sull'elettricità, sull'eterno ciclo della vita costituito dai minerali, dai vegetali e dagli animali. Ma nessuna di quelle pagine riporta il titolo che tutti vorremmo leggere: "Come ho costruito il Castello di Corallo."

Questo eccentrico e solitario signore morì nel 1951, a 64 anni, portandosi il segreto nella tomba. Si dice che in mezzo al letto lasciò una targa con la seguente scritta: "Il mistero dell'universo è: 7129/6105195". Sembra più che altro una formula inventata di sana pianta da qualche spiritosone per far scervellare gli studiosi.

O no?

Edward lavorò al suo castello dal 1923 al 1951. Ventotto anni. Il paragone con il Taj Mahal calza a pennello, ma nel caso del magnifico palazzo del sultano furono impiegati centinaia di schiavi, mentre il Castello di Corallo fu eretto da un solo paio di mani.

L'arcano resta, velato di una tristezza che scorre tra le note della delicata *Sweet sixteen* che Billy Idol compose ispirandosi a questa storia d'amore e di mistero. Gli occhi della dolce sedicenne non si sono mai posati sul romantico maniero a lei dedicato

LA CASA DELLE FACCE

Qualche tempo fa Maria Pereira è deceduta. Era la proprietaria di una delle case più conosciute tra gli studiosi di parapsicologia.

Tutto ebbe inizio nel mese di agosto del 1971, in Spagna, a Belmez, sede dell'edificio in questione. Mentre era impegnata nelle ordinarie faccende domestiche di una normale massaia, la signora Maria si ritrovò a fissare un volto femminile che si era modellato sulla pietra del focolare della sua cucina. Cercò di cancellare quello che le sembrava solo uno strano disegno, ma si rese conto che la faccia era ben impressa nel cemento.

Spaventata, fece ricoprire la sconcertante apparizione con uno altro strato di cemento. Il volto ricomparve. Si riprodusse. Altre facce cominciarono a comparire sul pavimento della cucina, certe volte svanendo durante la giornata o, fatto più allarmante, cambiando espressione. Ben presto la notizia del fenomeno si diffuse in tutta Belmez e poi ancora più lontano, trasformando la piccola dimora in una sorta di attrazione turistica, con tanto di ingresso a pagamento. La signora Pereira fece costruire una nuova cucina e le facce non tardarono a comparire anche lì.

Il dottor Argumosa, uno degli studiosi che si occupò del fenomeno nel 1971, scattò delle foto. Questa documentazione è fondamentale, poiché esclude ogni ipotesi volta a sostenere che i volti fossero delle allucinazioni o delle immagini createsi a caso nel cemento. Il dottor Argumosa fece altresì eseguire un'analisi chimica per stabilire se si trattasse di creazioni grafiche, e i risultati furono inquietanti: nessuna traccia di colore. Manipolazioni della materia da parte di entità extracorporee, dunque?

Finora la causa della strana infestazione non è mai stata accertata. Si dice che alcuni abitanti del paese scavarono sotto la cucina della casa e trovarono ossa umane. Da qui si ipotizzò che la dimora fosse stata costruita su un antico cimitero di martiri cristiani uccisi nell'undicesimo secolo dai mori.

A tutt'oggi i volti continuano ad apparire e, come sempre in questi casi, dividono il grande pubblico in due parti: chi dice che il fenomeno è reale e chi dice che si tratta di una truffa ideata per far soldi (magari con la collaborazione del dottor Argumosa, chissà.)

Il timore che si è diffuso tra i cacciatori di fantasmi ora che la signora Pereira ha lasciato questo mondo è che suo figlio possa vendere la casa ad altre persone, rendendo così impossibile l'accesso agli studiosi, proprio adesso che potrebbe essere finalmente a loro completa disposizione. Peggio ancora sarebbe che si decidesse di demolirla. Se ne andrebbero, con lei, anche quegli enigmatici volti.

CASTEL DEL MONTE

Lo strano castello in cui state per entrare è strano davvero. Non c'è il fossato e neanche il ponte levatoio. Mancano, insomma, tutti gli elementi difensivi tipici di una fortezza. Non ci sono neppure i sotterranei, le cucine, le dispense, le legnaie, le stalle. Allora, direte voi, che castello è mai questo?

Il maniero più strano e più bello che sia mai stato costruito conserva ancora tanti segreti e rispondere alla domanda non è semplice. Cercheremo di scalare le sue otto torri che stringono in un abbraccio eterno ed enigmatico la figura altrettanto misteriosa del suo ideatore, Federico II. Cercheremo di arrivare in cima, strappando alla storia e alla leggenda brandelli di verità lungo la salita.

Nel XII secolo, in pieno Medio Evo, Federico II di Hohenstauffen era un uomo potente, ammirato e temuto. Imperatore di Germania, re dei Romani, re di Sicilia, re di Gerusalemme. C'era chi vedeva in lui l'incarnazione di re Artù. Ma Federico II non poteva essere paragonato al leggendario re, perché, al contrario di questo, era un convinto nemico della religione cristiana e aborrisce ogni suo precetto. Era, a tutti gli effetti, un ateo convinto. Una simile presa di posizione non poteva che procurargli una cattiva reputazione.

Federico aveva origini tedesche, ma era cresciuto nella cultura latina. Nessun ritratto, scultura o bassorilievo che accerti le vere sembianze dell'imperatore è arrivato fino a noi. C'è un busto senza testa e senza braccia, un altro con i lineamenti del viso corrosi dal tempo e alcune monete su cui è inciso un profilo. Difficile estrapolare il vero volto da questa breve serie di reperti. È logico pensare che il profilo sulla moneta sia, in realtà, un'idealizzazione dell'originale, dunque non sapremo mai qual era veramente l'aspetto di quest'uomo.

D'intelligenza brillante, parlava l'italiano, il latino, il greco, il tedesco e il francese. Tra i suoi molteplici interessi c'erano la medicina, l'archeologia e l'esplorazione degli abissi marini. Prima di tutto veniva la caccia, o meglio, la falconeria. Federico amava alla follia i suoi falchi e scrisse un bellissimo trattato sull'argomento, descrivendo accuratamente i metodi più efficaci per addestrare i rapaci e le varie specie di uccelli.

Oltre a circondarsi di uomini di scienza chiamò a sé famosi alchimisti, astrologi e indovini. Mescolò le scienze ufficiali con le scienze esoteriche e sviluppò una mentalità che l'avrebbe reso unico tra gli uomini del suo tempo, incatenati ai dettami della religione e chiusi alle novità, conquistandosi il soprannome di *stupor mundi*. Amava anche l'arte e invitò a corte i più grandi maestri dell'epoca. Dopo aver portato l'ordine nel caotico Regno di Sicilia, promosse l'istruzione e il commercio. Dopo la morte del brillante statista, condottiero, legislatore e mecenate l'Italia meridionale non avrebbe più conosciuto un simile splendore.

Coltivava sogni che molti storici definiscono da megalomane, voleva essere più di un semplice imperatore, estendere il proprio potere sull'intera superficie terrestre, sull'intero universo. Il suo obiettivo era dominare le leggi della natura, la vita stessa, con l'aiuto dell'alchimia più raffinata. Alla base di tutto c'era un'intelligenza fuori del comune e una perpetua curiosità. Federico adorava la leggenda di re Artù e di Mago Merlino e si circondava di stregoni tra i quali sperava di trovare l'uomo che l'avrebbe

guidato alla conquista della Terra. Il suo prediletto era il frate Michele Scoto, famoso mago dell'epoca. Di quest'uomo non si sa se fosse scozzese, francese o italiano, ma le leggende fiorite su di lui sono numerose. Per esempio, si narra che le cucine dei suoi palazzi fossero sempre immacolate perché nessuno le usava mai. Per i suoi pranzi e le sue cene il mago faceva materializzare cibi e bevande provenienti dalle corti più famose d'Europa. In tal modo poteva vantarsi di aver condiviso la tavola con re e regine. Si credeva fosse capace di far suonare le campane di Notre-Dâme con la forza del pensiero, mentre si trovava in tutt'altro paese. Era un potente alchimista che aveva imparato l'arte della trasmutazione dei metalli. Scrisse molti libri di magia, alcuni dei quali commissionati da Federico, e portava sempre con sé un vecchissimo manoscritto che, secondo lui, aveva il potere di metterlo in comunicazione con le forze del male. Predisse la morte di Federico con larghissimo anticipo, affermando che l'imperatore sarebbe morto *sub flore*, in un luogo *sotto il segno del fiore*. Scoto morì in circostanze singolari, travolto dal crollo di una parete dell'abbazia di Melrose, mentre stava pregando. Quelli che lo temevano affermarono che Dio aveva voluto schiacciare un uomo che ambiva a prendere il suo posto.

Questo fu l'uomo che rimase al fianco di Federico per gran parte della vita e che con lui fece progetti per conquistare il mondo e far confluire l'ebraismo, l'islamismo e il cristianesimo in un'unica religione, sotto un unico essere supremo.

Nel 1228, dopo la scomunica, Federico si recò a San Giovanni d'Acri per presiedere a una grande riunione di Cavalieri: Templari, Teutonici e altri. Si presume fossero presenti anche membri massoni e rosacrociari. Quindi Federico era un affiliato della *Pactio Secreta*, il Patto Segreto, vale a dire la promessa di mantenere per sempre il silenzio su argomenti d'importanza capitale come il Graal? La misteriosa costruzione che fece innalzare nell'Italia del sud sembra confermarlo.

Castel del Monte si trova in Puglia e precisamente nel comune d'Andria, tra le colline delle Murge. Federico adorava talmente questa regione che molti lo chiamavano *Puer Apuliae*, figlio della Puglia. In questi luoghi fece costruire edifici a Gioia del Colle, Lucera, Barletta, Foggia, Conversano, Altamura, Minervino Murge, Lagopesole e Fiorentino. Il gioiello che spicca tra questi per originalità è Castel del Monte.

Non è dato sapere se Federico approfittò di precedenti antiche rovine o se partì da zero. Non sappiamo neppure la data esatta in cui si cominciarono i lavori, ma dovrebbe aggirarsi tra il 1233 e il 1240. Per la prima volta Federico non scrive montagne di lettere ad architetti e tesoreri, ma si limita ad accennare al maniero in uno scritto del 1240 rivolto a Riccardo di Montefusco con queste parole: "... Anche se tu non sei competente per territorio, guarda di approntare il materiale per l'*actractus* del castello."

La parola latina medievale *actractus* si potrebbe tradurre sia come *recinto* sia come *cantiere*. Ma potrebbe essere interpretata anche come copertura del terrazzo, lastricato del piano terra, pavimento tra il primo piano e il secondo. Insomma, non siamo in grado di capire se il 1240 è la data corrispondente all'inizio o alla conclusione dei lavori. In sostanza esistono a malapena un paio di righe che riguardano il castello. Perché tanto mistero? Forse perché l'imperatore, a corto di risorse finanziarie, dovette far ricorso alle consistenti ricchezze dei Templari? Meno si discuteva del castello e meglio era?

Questo edificio dalla tozza mole, costruito con grossi blocchi di pietra calcarea, non è solo un'originale costruzione medievale, ma anche un gigantesco emblema di concetti alchemici, cabalistici, astronomici, filosofici e algebrici in cui trionfa la presenza del numero otto, il simbolo dell'infinito. Un grande libro esoterico, un tempio dall'acustica perfetta che ricorda la forma di una corona. Non è possibile catalogarlo semplicemente come casino di caccia. C'è molto, molto di più.

La sua pianta ottagonale (56 metri di diametro) si ispira al tempio di Salomone e ne riporta le quattro misure-chiave (60-30-20-12 cubiti). A capo di ognuno degli otto vertici della pianta c'è una torre ottagonale, alta 24 metri e con un diametro di 7,80 metri, nella quale si aprono strette feritoie. L'interno del castello è costituito da due piani su ognuno dei quali ci sono otto stanze perfettamente uguali e corrispondenti alle otto facciate. In tutto sedici spazi a pianta trapezoidale e soffitto a botte. L'otto è onnipresente nelle decorazioni di fiori e tralci di vite.

I materiali utilizzati per la costruzione del castello furono tre: pietra calcarea (che da bianca diventa rosata in presenza di un bel tramonto) marmo e breccia corallina ricavata dall'unione tra terra rossa, calcare e argilla.

Le camere superiori sono allineate a quelle inferiori e sono più ricche in decorazioni come marmi, sculture e bassorilievi. In particolare, hanno finestre più ampie, soffitti sorretti da colonne eleganti, grandi caminetti e un impianto idraulico per i servizi igienici. Un lusso, per quei tempi. Il sistema si basava su una vasca ottagonale posta all'interno del cortile, su una cisterna enorme al di sotto di questa e su cinque cisterne pensili collocate su quelle torri in cui c'erano i servizi igienici. A detta di molti, la vasca ottagonale serviva anche per il rito del *Bahomet*. Chi studia la storia dei Templari ha incrociato parecchie volte questa parola. Nasce dall'incrocio tra *Bafé* (immersione) e *Metis* (saggezza). Un semplice battesimo, in poche parole, che la chiesa ufficiale trasfigurò in rito semisatanico perché non eseguito da un'autorità ecclesiastica. I sacerdoti, che ben poco sapevano di questo misterioso Ordine, trasformarono così un rito dal significato positivo in una cerimonia di adorazione del dio malefico Bahomet.

Oltre all'otto, il numero che trionfa è 1,618. Questo numero riveste una certa importanza per quanto riguarda il corpo umano. Bastano un paio di esempi: la distanza tra il gomito e la mano (con le dita stese) moltiplicata per 1,618 dà la lunghezza del braccio; la distanza che va da un angolo dell'occhio all'altro divisa per 1,618 dà la lunghezza della bocca; la lunghezza della bocca divisa per 1,618 dà la lunghezza del naso. Provare per credere! Anche il mondo animale e vegetale è soggetto a questa regola. Provate a prendere una qualsiasi foglia e misuratene la larghezza, moltiplicatela poi per 1,618 e otterrete la lunghezza ottimale della foglia stessa. Sembra che gli scultori dell'antichità usassero questa formula per ricavare le misure ideali della cosiddetta *bellezza canonica*.

Sul magnifico portale principale, orientato a sud-est sull'asse Gerusalemme-Andria, c'è una testa in marmo di uno sconosciuto personaggio circondata dai raggi. Chi è? Il maestro supremo di tutti gli Ordini, oppure è un sottile invito a lasciare che la propria mente venga illuminata dalla luce di nuove conoscenze? Chissà.

Alcuni studiosi sostengono che la forma del portale è sostanzialmente un pentagono nel quale è possibile tracciare un'immaginaria stella a cinque punte. Secondo Pitagora, il pentagono è il "ritratto" geometrico del corpo umano, ergo sul portale è disegnato l'uomo. Sulle due colonne che lo fiancheggiano ci sono due leoni che guardano l'uno nella direzione in cui sorge il sole nel solstizio d'inverno e l'altro in quella in cui il sole sorge nel solstizio d'estate. Anche qui ci sono intriganti giochi matematici da fare tra le misure del pentagono stellato e il numero 1,618.

Da questo portale si arriva nella corte centrale, ovviamente ottagonale. Tre portali per accedere alle stanze e, in alto, tre finestre aperte in tre delle camere superiori. Sulla volta di uno dei portali c'è la testa di un personaggio con orecchie d'asino. Per afferrarne il significato bisogna conoscere una buffa leggenda che racconta di come a re Mida fu chiesto di giudicare chi fosse il musico migliore tra Apollo e Pan. Il re scelse Pan e Apollo, contrariato, pensò bene di punire il giudice regalandogli un paio d'orecchie d'asino. Re Mida le tenne nascoste sotto la tiara finché venne il giorno in cui

doveva farsi tagliare i capelli. Il barbiere vide le orecchie, ma promise di non dire nulla a nessuno. Ci riuscì per un certo periodo. Poi, preso dalla smania di riferirlo a qualcuno, si limitò a scavare una buca nella terra per sussurrare il suo segreto alle zolle. Ricoprì la buca e se ne andò soddisfatto. In quel punto crebbe un canneto e mentre il vento faceva frusciare le piante anche il segreto volava lontano, arrivando alle orecchie di tutto il popolo. Ecco quindi cosa ci vuole dire quella testa all'entrata della prima stanza: mantieni il segreto a ogni costo.

Il castello è disseminato di scritte che ancora oggi risultano solo parzialmente comprensibili, una di queste sembra faccia riferimento alla pietra filosofale. Già mostrando alcuni misteri, le stanze inferiori creano l'atmosfera giusta per preparare il visitatore (in tempi passati era l'iniziato) all'ascesa ai piani superiori. Qualcosa di invisibile impone il silenzio, invita alla meditazione, consiglia prudenza e pretende rispetto. Un vero alchimista ha in sé tutte queste qualità, non ultimo il desiderio di apprendere le scienze esoteriche con la promessa solenne di non farne cattivo uso.

Per accedere al secondo piano si utilizzano due scale a chiocciola poste in due torri, una delle quali è chiamata *torre del falconiere*. Sulla chiave di volta riconosciamo ancora re Mida con le orecchie d'asino e un viso di donna che dovrebbe rappresentare la dea madre. L'altra è la torre 7 sulla cui volta sono scolpiti sei telamoni, figure maschili colossali che sembrano reggere i costoloni ma che in realtà sono puri elementi decorativi.

A differenza di ciò che accade in tutte le altre fortezze, le scale a chiocciola si percorrono in senso antiorario. C'è chi sostiene che il senso antiorario faciliti una sorta di ritorno al passato e alla purezza primordiale dell'anima. Negli altri castelli le scale salivano verso destra per non agevolare chi brandiva la spada. Qui, invece, si sale verso sinistra. Il luogo ribadisce così la sua natura di tempio dedicato alla pace e non di fortezza militare, come sostengono molti storici.

Gli ambienti superiori sono più luminosi. In tutte le otto stanze del piano c'è un sedile in marmo che corre lungo il perimetro di ognuna. Queste sono le 'aule' del tempio in cui si insegnavano le scienze esoteriche. Continuano ad apparire strane scritte in vari posti e le traduzioni tentate sono molte. Il vero significato di ognuna lo conosce solo chi le ha scolpite.

Si entra poi in quella che viene chiamata *la sala del trono*, più ricca di simboli esoterici rispetto alle altre. È improbabile che il re la usasse veramente, dato che ospita gli argani per sollevare il portone d'ingresso. Sulla chiave di volta troviamo il volto di un uomo barbuto che gli storici identificano come il fantomatico Baphomet. Rappresenta il Gran Maestro, colui sotto la cui guida dovevano disporsi tutti gli Ordini del pianeta? Se è così, chi era quest'uomo? Un personaggio immaginario o un essere umano in carne e ossa?

Dalle sale superiori si può raggiungere il tetto e godere di una vista meravigliosa, dimenticando per un attimo di essere sulla cima di uno dei monumenti più misteriosi del mondo.

Su un bassorilievo del castello c'è un'altra scritta enigmatica che si differenzia dalle altre, perché ha tutto l'aspetto di una formula matematica che nessuno è ancora riuscito a interpretare. Si trova sopra la scultura di una donna attorniata da cavalieri e recita come segue:

D8 I D Ca D Blo C L P S H A 2

Scienziati, archeologi, matematici, filosofi si sono alternati nel corso degli anni per tentare di decifrarla, ma senza alcun risultato. La scritta rimane un enigma. È una

formula chimica? Magari per trasmutare il vile metallo in oro? Quando il castello fu terminato Federico si chiuse dentro le mura con i suoi maghi per diversi giorni. Cosa accadde in quel luogo che trasudava magia? Chi e perché decise di scolpire quella scritta? Si tratta senz'altro di una sfida rivolta ai posteri, un indovinello di difficilissima soluzione destinato a proteggere i segreti dei Templari e degli alchimisti. La figura femminile e i cavalieri alludono ai Templari che difendono la Verità? È una delle tante interpretazioni. È stato appurato che Federico intratteneva una fitta corrispondenza con il più famoso matematico del medioevo, Leonardo Pisano, conosciuto come Fibonacci (sua è la nota *serie* nella quale ogni elemento è la somma dei due che lo precedono: 1 2 3 5 e così via.) Tra i due si svolgevano duelli scherzosi a suon di giochi matematici. Tali sciarade potrebbero aver fornito alcuni spunti interessanti per creare l'oscura scritta che pare l'incrocio tra un anagramma e un'espressione algebrica.

Nel 1250, in seguito a rovesci politici, Federico fu costretto a spostarsi a Castelfiorentino e lì morì il 13 dicembre. Si avverò la profezia del mago Scoto che aveva previsto per lui la morte *sub flore*. Un altro mistero: il suo decesso si deve a una malattia o a suo figlio Manfredi che lo uccise soffocandolo con un cuscino? In ogni caso una morte sospetta, forse causata addirittura da un avvelenamento.

Nel 1784 la cattedrale di Palermo nella quale era stato sepolto subì dei restauri e la salma fu trovata in ottimo stato di conservazione. Sembra che portasse al dito uno strano anello composto da uno smeraldo rotondo con otto petali dorati. Ecco la pianta del castello che diventa ornamento prezioso per seguire l'imperatore nell'aldilà. Oggi della salma resta poco o nulla. La sua tomba fu violata più di una volta e tra i molti profanatori ci furono anche i tedeschi che, durante la seconda guerra mondiale, furono inviati in giro per il mondo da Hitler per trovare i tesori custoditi dai Templari. Il fatto che si occupassero anche di questa tomba, è la prova che Federico II era a conoscenza di grandi segreti.

Castel del Monte, la sua più bella creazione, fu usato in seguito come prigione, ricovero per famiglie durante la pestilenza del 1656 e infine rifugio per pastori. Fu devastato da manigoldi senza scrupoli che lo spogliarono delle sue ricchezze, smantellando a viva forza persino le lastre di marmo che ricoprivano le pareti delle camere superiori. Prima che potesse cadere definitivamente in rovina, nel 1876 fu acquistato dallo Stato Italiano che intraprese i necessari lavori di restauro continuati fino ai recenti anni ottanta. Nel 1996 la svolta decisiva, il meritato riconoscimento: l'UNESCO lo dichiarò patrimonio mondiale dell'umanità.

Ogni tanto qualche studioso si avventura in congetture interessanti circa curiosi giochi di raggi di sole che illuminano punti precisi durante l'anno, ma viene prontamente messo alla berlina dagli storici affermati. Di ipotesi ce ne sono un'infinità. Perché scartarle tutte a priori?

Questo luogo incantato oggi è un museo protetto che continua a dominare la Puglia dalla sua collina, massiccio testimone di un Medioevo pieno di ombre in cui la corte di Federico II sprigionò la luce brillante del sapere. Lì rimarrà per sempre, perché il numero otto è la sua radice e l'infinito il suo orizzonte.

COSA ACCADDE A TUNGUSKA?

Il 30 giugno 1908, alle 7.17 del mattino, la vallata del fiume Tunguska, nella Siberia centrale, entrò a far parte della lista dei luoghi più misteriosi del mondo. Un'esplosione di circa 40 megatoni (un megatone è pari alla potenza esplosiva di un milione di tonnellate di tritolo) spazzò il bacino del fiume Tunguska, bruciando e abbattendo alberi, polverizzando l'erba, carbonizzando uomini e animali nel raggio di 40 chilometri, illuminando a giorno le notti d'Europa, sollevando una tale quantità di polvere e detriti da stravolgere il colore dei cieli di tutto il mondo per settimane. Nell'Antartide ci furono aurore boreali di singolare aspetto. L'esplosione causò una tempesta magnetica che mandò in tilt i sismografi, le bussole e le radio del pianeta. Tutti pensarono che fosse la fine del mondo.

La causa? Sconosciuta.

Per avere un'idea dell'assoluta unicità dell'evento, basta pensare che l'area dell'Arizona in cui si trova il grande cratere lasciato da un meteorite caduto sulla Terra cinquantamila anni fa fu sottoposta a un'esplosione di 3,5 megatoni. Nel caso della Siberia parliamo di 40. Una potenza mille volte superiore a quella della bomba che disintegrò Hiroshima nel 1945. Se il disastro si fosse verificato in un'area popolata dell'Europa, sarebbero morte circa cinquecentomila persone e intere città sarebbero state rase al suolo.

Dopo l'esplosione, una nube gigantesca a forma di fungo si alzò nel cielo. A chilometri di distanza il conducente della Transiberiana fermò il treno quando vide i binari che si deformavano sotto i suoi occhi. Una pioggia di pietre incandescenti, simili alle braci di un caminetto, cadde sulla Siberia. Il treno ripartì su binari non perfetti ma ancora utilizzabili. Nel giro di due settimane chiunque si era trovato a poca distanza dall'esplosione morì tra atroci sofferenze, con gli stessi sintomi che si riscontrano dopo l'esposizione alle radiazioni.

Sembra pazzesco, ma per anni e anni nessuno si occupò della cosa. La zona in cui era avvenuto il fatto era isolata dai grandi centri abitati e molto difficile da raggiungere. Inoltre aveva un clima che di certo non permetteva comodi spostamenti. In seguito arrivò la prima guerra mondiale a sconvolgere il pianeta più dell'esplosione stessa, e il segreto di Tunguska rimase tale ancora per molto tempo. Soltanto dopo la fine del conflitto, nel 1921, le indagini ebbero inizio e l'area ricevette le prime visite da parte di studiosi.

Leonid Kulik, esperto di meteoriti dell'Accademia Sovietica delle Scienze, fu l'uomo incaricato di compiere le prime ricerche. Cominciò prima di tutto con il leggere gli articoli di giornale apparsi subito dopo l'esplosione e che riportavano la descrizione dell'oggetto caduto sulla terra in quel lontano 30 giugno. La gente raccontava di aver visto un oggetto cilindrico talmente luminoso da non poter essere guardato a occhio nudo. Un piccolo sole, tanto per rendere l'idea. Aveva una coda di vari colori iridescenti. Si era mosso in verticale, sfrecciando verso la terra, per dieci minuti buoni. Al momento dell'impatto si era udito un fortissimo rumore che molti dei testimoni descrivevano come di un bombardamento apocalittico. Animali (la maggior parte renne) e uomini delle zone più lontane erano stati buttati a terra dall'ondata di calore. Persino

chi si trovava a ottocento chilometri di distanza aveva potuto vedere e sentire la luce e il frastuono. Gli alberi erano stati piegati e spezzati per un raggio di circa duemila chilometri quadrati e in pochi istanti più di mille chilometri quadrati di foresta erano bruciati. Le ceneri della tundra erano volate in alto ed erano state trascinate in giro per il mondo dai venti. Proprio queste polveri, salite a un'altezza di settanta chilometri, avevano dato vita al fenomeno della *nube nottilucente*, ovvero una gigantesca nuvola fosforescente che aveva illuminato a giorno le notti di parecchi paesi. In ogni parte della Terra si erano registrate albe e tramonti di colore insolito. Il fenomeno si era attenuato sempre più e infine era scomparso nel giro di qualche settimana. A novecento chilometri dall'epicentro erano state registrate delle anomalie nel campo magnetico terrestre, lo stesso fenomeno che si verifica in caso di esplosioni nucleari. I sismografi di San Pietroburgo, a quattromila chilometri di distanza, avevano registrato la scossa e così altri sismografi del pianeta. La regione colpita era abitata da pochi pastori e cacciatori, ragion per cui non c'erano state molte vittime.

Nel 1927, ben diciannove anni dopo l'evento, Kulik riuscì a ottenere i fondi per una spedizione dall'Accademia Sovietica delle Scienze. Il viaggio fu un incubo che sembrava senza fine attraverso la Siberia, tra pantani e acquitrini, fiumi e ruscelli, sotto il continuo assedio di enormi sciami di zanzare. Presso il fiume Merkirta si cominciarono già a vedere i primi segni del disastro. Kulik salì sulla cima di una collina. Quello che vide andava oltre ogni sua più funesta previsione.

Per chilometri e chilometri gli alberi bruciati erano stati abbattuti verso un'unica direzione. Aveva intorno una distesa infinita di tronchi grigi e di polvere. Nient'altro. Per Kulik fu uno choc. Quella sera, ancora scosso dalla visione, scrisse nel suo diario: "Desolazione assoluta fino all'orizzonte. Che sarebbe successo se l'evento si fosse verificato a San Pietroburgo?"

A causa dell'arrivo del rigido inverno Russo, Kulik dovette fare marcia indietro. In giugno tornò per ricominciare l'esame della zona. Trovò quello che avrebbe poi chiamato *il calderone*, una vasta depressione nel terreno che doveva essere stata l'epicentro dell'esplosione, nei pressi del fiume Tunguska, a 92 chilometri da Vanavara. Aveva già studiato il cratere dell'Arizona (Meteor Crater, largo 1200 metri e profondo 200) e per lungo tempo ne cercò uno simile nell'area siberiana, senza alcun risultato. Se il meteorite era esploso a pochi chilometri dal terreno, dov'erano i frammenti? Possibile che si fosse polverizzato del tutto? Kulik organizzò altre tre spedizioni, sempre con lo stesso deludente risultato.

Uno dei suoi assistenti, Yankovskij, si allontanò dal perimetro sotto esame e trovò quello che poi dichiarò essere un pezzo del meteorite originale. La storia vuole che fosse morso da un serpente mentre tornava al campo-base per informare Kulik della nuova scoperta. Dopo aver trascorso parecchio tempo in ospedale, si unì alla successiva spedizione di Kulik e tentò di ritrovare il meteorite, fallendo miseramente. Dopo la sua morte nessuno pensò più al fantomatico sasso, tratte John Anfinoghenov. Riuscì a trovarlo e a farne analizzare una parte. I risultati furono sconfortanti da un lato e intriganti dall'altro: il masso di circa dieci tonnellate non era un meteorite, ma proveniva sicuramente da un'altra zona della Russia. Come era giunto lì quel tipo di roccia così atipico per la valle del Tunguska? Chiuso un caso se ne apriva un altro e il mistero s'infittì.

Kulik morì durante la seconda guerra mondiale con quelle domande che ancora attendevano una risposta. La guerra impedì ad altri di seguire le orme dello studioso e solo nel 1958 Kirill Florensky riprese le indagini. A lui si unirono Gennadij Plekhanov dell'Università di Tomsk e Nickolai Vasiliev. La Russia impedì a scienziati stranieri di occuparsi del caso fino al 1989, quando un gruppo di venti studiosi americani, tedeschi,

giapponesi e inglesi affiancarono i russi per scoprire cos'era accaduto in quel desolato angolo di mondo. Si arrivò alla conclusione che l'oggetto entrato nell'atmosfera terrestre doveva avere un diametro compreso tra cinquanta e cento metri. Oggi, dopo ulteriori studi, il diametro ipotizzato è aumentato e si parla di circa duecento metri.

La deflagrazione (che attualmente si stima sia avvenuta a otto chilometri dal suolo) ha operato numerosi cambiamenti su flora e la fauna. La formica locale ha subito mutazioni genetiche che sono state certificate. In almeno una specie di pino si sono riscontrate anomalie genetiche nei semi e negli aghi. Le piante in generale crescono tuttora più in fretta del normale. Anche i valori del sangue (il fattore Rh) di chi ha vissuto dal 1908 in poi nei pressi di quella zona presentano anomalie.

Menotti Galli, Giuseppe Longo e Romano Serra, scienziati dell'Università di Bologna, hanno analizzato la resina degli alberi investiti dall'esplosione e hanno scoperto tracce di metalli che non avrebbero dovuto esserci in così grande quantità. Calcio, piombo, nichel, tungsteno sono metalli contenuti di solito negli asteroidi. Ma la domanda torna: se si è trattato di un asteroide, dov'è il cratere?

Il geochimico Yevgenij Kolesnikov, nel corso degli anni, ha estratto campioni di terreno da svariati punti dell'area, sia nell'epicentro, sia nelle zone più lontane da esso. Nei campioni del 1908 c'è una maggiore quantità di idrocarburi volatili che sono presenti anche nell'atmosfera e che si pensa siano rilasciati dalle comete. Il problema consiste nel capire se queste sostanze fossero presenti già in origine nel terreno oppure no. La spedizione italiana ha recentemente prelevato campioni dal fondo del lago Ceko che si trova molto vicino all'epicentro dell'esplosione.

Nel lontano 1930 l'astronomo Fred Whipple avanzò l'ipotesi della cometa formata in parte da roccia e in parte da ghiaccio che impattò con l'atmosfera mentre la coda diede origine ai fenomeni luminosi riscontrati. Sono in molti ad aver smentito la teoria cometaria. Ancora non sappiamo esattamente cosa siano le comete e pertanto ignoriamo anche lo scopo della loro esistenza nell'universo. Di tanto in tanto si avvicinano alla Terra con il loro nucleo composto da acqua, metano, ammoniaca, silicati e composti del carbonio. Per gli scienziati un intruglio di gas chimici, per noi un affascinante fenomeno che, il più delle volte, si osserva una sola volta nella vita.

Passiamo alla teoria tettonica. È possibile collegare il tutto alla deriva dei continenti e a tutti quei moti della terra che causano i terremoti e le eruzioni? L'energia sprigionata da tali movimenti tellurici può dare luogo a fenomeni luminosi come colonne di luce, lampi, e cielo stranamente brillante. I fenomeni sismici che li accompagnano potrebbero aver sradicato gran parte degli alberi, anche se questa congettura è un po' "stiracchiata".

Prima del 1908 si registrò un'attività di questo genere nei dintorni del lago Bajkal. L'epicentro di Tunguska è situato sopra un antico vulcano. Dunque? Una massiccia fuga di gas dalle profondità della Terra che si è incendiato, causando una mezza apocalisse?

Teoria dell'astronave: il primo a suggerirla fu Alexandr Kazantsev, quando ormai tutti sapevano dei devastanti effetti delle bombe di Hiroshima e Nagasaki. Nelle vicinanze del *calderone* erano state trovate delle piccole sfere di polvere fusa rinvenute anche nel luogo del primo test sull'atomica in Messico. C'è stata dunque un'esplosione nucleare? I numerosi decessi tra gli abitanti potrebbero costituire una conferma in tal senso, anche se nel terreno non è stata trovata alcuna prova definitiva. Gli ufologi sostengono che un'astronave aliena cadde sulla Terra e al suo interno un sistema di propulsione nucleare saltò in aria. Si tratta di un diverso tipo di reazione nucleare a noi sconosciuta? Le testimonianze raccolte raccontano di come l'oggetto in fase di discesa cambiò rotta per un paio di volte, come se volesse tentare in qualche modo di risalire. Si

trattava di un oggetto governato da un'entità 'intelligente'? Se è così, che ne è stato del relitto spaziale? Alcuni ricercatori sostengono che una parte del velivolo potrebbe essere rimbalzato sulla terra per finire di nuovo nello spazio, ma è un'ipotesi non molto verosimile.

Stando ad alcune testimonianze di pastori, nel territorio della Yakutia, disabitata zona della Siberia praticamente a ridosso del Circolo Polare Artico, sarebbero presenti dei grandi oggetti metallici discoidali seminterrati che i pastori e i cacciatori di passaggio usano spesso per trascorrervi la notte. A detta di questi, la temperatura all'interno di queste *caldaie* (chiamate così dai pastori) sarebbe confortevole. Nel 1992 un professore russo disse di aver visto con i suoi occhi una di queste costruzioni metalliche. Per gli scienziati europei o americani non è mai stato possibile raggiungere questa regione e verificare l'autenticità dei racconti, specialmente per via del clima impossibile: in inverno si possono toccare i -50°C e in estate i 35°C accompagnati da nugoli mostruosi di zanzare. Dopo la seconda guerra mondiale, poi, si è presentato un ulteriore ostacolo alle esplorazioni e ricerche per via della presenza di oro e diamanti nella suddetta regione. La città di Mirny è diventata il centro direzionale per le estrazioni e dal 1992 un'unica compagnia mineraria ha il permesso di scavare in quei luoghi. Per degli studiosi, specie se stranieri, ottenere l'autorizzazione è difficile.

Si tratta di un antico insediamento alieno? Probabile. Nell'agosto 2004 il ricercatore Iuri Lavbin ha comunicato il ritrovamento di minuscoli oggetti di apparente origine extraterrestre. Si tratta di frammenti che si sarebbero staccati dalla superficie di un corpo lucido e nero. Le prime informazioni riguardano la composizione: silicio di ferro. Anche una roccia di cinquanta chilogrammi sarebbe stata spedita ai laboratori per essere analizzata. Restiamo in attesa di ulteriori sviluppi sul caso.

Teoria dell'antimateria: il discorso si fa più complesso quando parliamo di quella che molti studiosi definiscono la materia più esplosiva dell'universo. Tra antineutroni e antiprotoni si sarebbe formata nello spazio una *antiroccia* con un diametro di un metro e del peso di quattro tonnellate che viaggiava a sessanta chilometri al secondo. L'antimateria venne a contatto con la materia e produsse un'enorme energia che generò raggi gamma. Ecco quindi la fonte della radioattività. I risultati ottenuti con il Carbonio 14 su campioni estratti dagli alberi sono però contraddittori. Dopo tutti questi anni non si è ancora appurato se a Tunguska sia presente o meno della radioattività residua.

Se non era una *antiroccia*, che cos'era? Risposta l'astronave aliena che, per l'occasione, cambia il suo sistema a propulsione nucleare in un motore alimentato da materia e antimateria. Forse questo secondo tipo di veicolo extraterrestre è più credibile del primo, perché se esiste davvero una civiltà più avanzata della nostra in grado di viaggiare velocemente tra le stelle, è logico presumere che utilizzi un tipo di energia meno pericolosa di quella atomica.

La teoria del buco nero: i buchi neri sono i resti di stelle collassate, larghi circa dieci chilometri. Una regione dello spazio-tempo che presenta una curva anomala e che assorbe materia ed energia. Una di queste "masse" di cui ancora si sa ben poco avrebbe letteralmente attraversato la Terra senza lasciare crateri. Ma se così fosse stato, anche nel punto di uscita (nel nord dell'Atlantico) si sarebbe avuta un'esplosione come quella del punto d'entrata a Tunguska. Invece niente. I solcometri della marina non registrarono nulla di insolito.

La teoria del fulmine globulare: una sfera di diametro variabile (si va dai quaranta centimetri a qualche metro) che può essere di vari colori. Alcuni fulmini globulari appaiono e scompaiono gradualmente, altri concludono la loro esistenza esplodendo. Le probabilità di vederli sono molto più alte immediatamente prima, durante e subito dopo i temporali. Quello che (in teoria) avrebbe colpito la zona di Tunguska era un fulmine

globulare davvero sorprendente. Una gigantesca sfera carica di elettricità con un raggio di cinquanta metri che si spostava a poche decine di metri al secondo, con una luminosità di cento milioni di watt.

Oggi la regione della Tunguska è ancora una desolata area fatta di acquitrini infestati dalle zanzare, tra le colline della taiga siberiana, abitata dai nomadi tungusi. Anche all'occhio dell'osservatore meno esperto gli effetti dell'esplosione sono ancora evidenti. Allucinante, se si pensa che sono passati quasi cento anni.

Quale oggetto entrò in collisione con la Terra nel 1908? Asteroide o cometa? Astronave spaziale o massa di antimateria? Sembra impossibile, ma più le analisi si fanno minuziose e più la confusione aumenta. Invece di fare chiarezza, le nuove attrezzature forniscono solo altre domande. A momento nessuno è in grado di affermare con certezza cosa accadde a Tunguska.

Il nostro pianeta ha già subito "attacchi" da parte di corpi celesti ed esiste la concreta possibilità che questi possano ripetersi. La prossima volta potrebbero essere coinvolte aree densamente popolate. È allarmante sapere che almeno duemila corpi celesti di un chilometro di diametro attraversano l'orbita terrestre a intervalli regolari, e che se uno di essi cadesse sulla terra spazzerebbe via il 25% dell'umanità. In coda ai "cugini" più corposi ci sono ottomila corpi celesti di diametro inferiore. Il 60% sono asteroidi, il resto comete. In particolare c'è un asteroide di mille metri di diametro che si sta avvicinando alla Terra a quindici chilometri al secondo. A Pasadena, in California, degli studiosi dichiarano che esiste una possibilità su trecento che questo corpo celeste possa entrare in collisione con il nostro pianeta. Sarebbe, in pratica, la fine dell'umanità. C'è di che preoccuparsi? No, il probabile impatto è previsto per il 2880.

Auguri ai nostri discendenti.

L'ISOLA DEL TESORO

I pirati.

Chi non è mai stato affascinato dalle storie che parlano di questi rozzi naviganti che, di tanto in tanto, sceglievano di scavare una buca per seppellire i frutti delle loro razzie? Le isole più remote diventavano caveau di terra il cui indirizzo consisteva in un disegno della pianta dell'isola, una serie di trattini che indicavano il numero dei passi da fare e una esplicita X rossa. Il tutto poteva essere condito da frasi enigmatiche che descrivevano luoghi sinistri quali *la roccia del diavolo* o *l'albero degli impiccati*.

Nel caso di Oak Island non ci sono pergamene consunte e bruciacchiate da consultare, ma dopo tutti questi anni è chiaro che nasconde un grande segreto piratesco. O almeno tale è l'opinione comune. Se davvero centra un corsaro, allora è il più scaltro, geniale (e anche un po' sadico) bucaniere mai esistito. Per saperne di più dobbiamo seguire un ragazzino che sta attraversando la baia di Mahone a bordo di una barchetta e non sa che la sua spensierata escursione sta per entrare nella leggenda.

Era il 1795 e Daniel MacGinnis, stufo di gironzolare per la piccola cittadina di Chester (poco lontano da Halifax) aveva deciso di attraversare la baia per esplorare una delle trecento isole sparse davanti alla costa della Nuova Scozia. Scelse quella che aveva la forma di un'arachide, era lunga un chilometro e mezzo e larga dai quattrocento agli ottocento metri. Il suo nome ufficiale era Glochester, ma tutti da sempre la chiamavano Oak Island, l'isola della quercia, perché ricoperta da quegli alberi maestosi. Un posticino verdeggiante e tranquillo.

Daniel arrivò sulla spiaggia chiamata Smith's Cove che, anni dopo, sarebbe diventata il secondo punto più importante dell'isola. Scese dalla barca e si inoltrò tra gli alberi. Arrivò in una radura situata all'estremità orientale dell'isola e notò una depressione nel terreno. Vicino all'avvallamento c'era una grossa quercia e dai rami penzolava una vecchia carrucola. La fantasia di Daniel, zeppa di leggende sul famoso corsaro William Kidd, cominciò a galoppare. Qualcuno aveva scavato una buca e poi l'aveva ricoperta, ma come spesso accade non era riuscito a parificarla con il resto del terreno e ora eccola lì, la depressione che tradiva i suoi sforzi per nascondere... cosa? La domanda che avrebbe perseguitato altri esploratori come Daniel era destinata a non ricevere mai una risposta.

Il giorno dopo altri due ragazzi, il diciannovenne John Smith e il sedicenne Anthony Vaughan, sedici anni, salirono sulla barca con Daniel, armati di pala e piccone, decisi a riportare in superficie il tesoro. Dopo un primo leggero strato di terra trovarono l'imboccatura circolare di un pozzo con un diametro di quattro metri coperta da una serie di pietre da lastrico. Si sarebbe scoperto in seguito che quel genere di pietra non si trova in nessuna parte dell'isola. Pensando che fosse questione di un paio d'ore, i ragazzi continuarono a scavare. Lanciarono grida di giubilo quando, a una profondità di tre metri, la punta del piccone si piantò in uno strato di legno. Il forziere pieno d'oro? No, una piattaforma di tronchi di quercia, sotto la quale il tunnel continuava a scendere. Delusione cocente. Forza e coraggio, doveva essere solo un ostacolo collocato a bell'apposta tra l'apertura del pozzo e lo scrigno pieno d'oro e gioielli. I tesori andavano protetti a dovere, no? Comprensibile. Daniel e compagni si asciugarono il sudore dalla

fronte e ripresero a picconare e a spalare. Dopo sei metri un'altra piattaforma di legno li fece gridare di gioia per poi cancellargli subito il sorriso dalla faccia. Nessun forziere, solo una nuova piattaforma di tronchi seguita da altra terra. I ragazzi erano perplessi. Uomo previdente, questo pirata. Ben due piattaforme per scoraggiare chi tentava di dissepellire le sue ricchezze. Daniel ripartì con il suo piccone e gli altri lo imitarono. Nove metri più in basso un'altra piattaforma. L'entusiasmo, a quel punto, era agli sgoccioli. La cosa si faceva complicata. Molto complicata. Tre ragazzini non erano in grado di prolungare uno scavo che richiedeva adesso l'uso di macchinari. Testa bassa e attrezzi in spalla, il trio di adolescenti fece mestamente ritorno a casa. Bocche cucite? Macché. In poco tempo Tutto il Canada venne a sapere dell'esistenza del pozzo che sarebbe stato soprannominato *Money Pit*, il pozzo del denaro, o del tesoro.

Passarono gli anni e nel 1802 Simeon Lynds contattò i tre ragazzi che già in precedenza avevano cercato l'aiuto di persone facoltose per poter tornare sull'isola con le attrezzature adatte e la necessaria manovalanza. Nessuno aveva voluto aiutarli. Da sempre l'isola era oggetto di racconti di fantasmi, streghe e diavoli. Vincere le superstizioni era impossibile. I tre si erano trasferiti sull'isola, avevano costruito ognuno la propria casa e si erano messi in attesa che qualcuno accogliesse la loro richiesta.

Sotto l'ala della neonata Onslow Company, fondata dallo stesso Lynds, gli scavi ripresero nel 1803. Trovarono altre cinque beffarde piattaforme di quercia, separate da tre metri di terra l'una dall'altra. Alcune di esse erano sigillate da stucco (una miscela di argilla, sabbia e acqua usata per sigillare gli oggetti a prova d'acqua) e fibre di cocco che, tra parentesi, dovevano essere state appositamente portate sul luogo, dato che le più vicine palme si trovavano a duemila chilometri. Ventisette metri più giù apparve una tavoletta di pietra di color verde scuro piena di simboli sconosciuti che declamava:



Il professore di Halifax non ebbe alcuna difficoltà a risolvere il crittogramma. Gli bastò applicare la più elementare delle regole per i messaggi cifrati: a un dato simbolo corrisponde una data lettera. Et Voilà, segreto svelato.

FORTY FEET BELOW TWO MILLION POUNDS ARE BURIED
Quaranta metri più giù due milioni di sterline sono sepolte

Colui che aveva lasciato il messaggio era indubbiamente un inglese, poiché aveva usato i piedi come unità di misura e la lingua inglese per formare il messaggio. Fu un trucco adottato da Lynds per tenere viva l'attenzione degli altri investitori che partecipavano al progetto ed evitare che smettessero di foraggiare le ricerche? Non c'è nulla che possa smentire e nulla che possa confermare questa ipotesi. La tavoletta era in porfido Egizio, un materiale reperibile solo in Egitto. Come si può notare, il primo triangolino che rappresenta la F è seguito da un altro triangolino barrato, come per un errore. Se il reperto è una bufala, allora si tratta di un tocco da maestro per renderlo credibile. Con lo spirito dei sognatori incalliti, diamo fiducia al signor Lynds e rigiriamoci tra le mani questa strana tavoletta che, simile a un cartello stradale, indica con certezza la meta tanto agognata.

Gli scavatori si rituffarono nel tunnel verticale per togliere altra terra. Due metri più giù gli attrezzi si imbattono in un oggetto solido, di legno. Il famoso forziere o un'altra piattaforma? Doveva essere il forziere, stavolta. Se lo auguravano tutti. La notte stava scendendo e proseguire nel buio non era consigliabile. La terra si era trasformata in fanghiglia e bisognava procedere con cautela. Tutti andarono a dormire pieni di speranza e ottimismo. Il giorno dopo ebbero un'amara sorpresa. L'acqua aveva invaso la buca fino a una profondità di diciotto metri.

La vista del pozzo allagato e il pensiero del denaro speso per gli scavi gettarono Lynds e soci nello sconforto. Nonostante ciò tentarono di svuotarlo con la pompa idraulica, ma l'acqua continuava a entrare e il livello si manteneva pressoché costante. Parecchi anni più tardi si sarebbe scoperto che i lavoranti avevano in pratica cercato di svuotare il mare. Lynds si arrese e abbandonò l'isola pieno di rabbia. Altri erano pronti a prendere il suo posto. Ormai più che una caccia al tesoro era diventata una sfida tra gli scavatori e colui che aveva costruito un tunnel che non finiva mai, pieno di piattaforme di legno che davano ogni volta l'illusione di aver toccato il fondo e, in seguito, di trappole per allagare il condotto.

L'anno seguente si cambiò strategia e si scavò un tunnel parallelo all'originale per poi farlo deviare in diagonale e penetrare nel Money Pit. Niente da fare. Anche quel pozzo fu allagato. Impossibile avanzare di un solo centimetro. Dovunque fosse, il tesoro sembrava destinato a rimanere sepolto per l'eternità.

Per quarantacinque anni attorno al lembo di terra brutalizzata dai macchinari regnò il silenzio, rotto soltanto dalle onde del mare sulla spiaggia e dal fruscio degli alberi.

Un uomo solo, per quanto ricco, non poteva sostenere gli altissimi costi degli scavi, così nel tempo nacquero vere e proprie associazioni come la Truro Company, nel 1849, la Oak Island Eldorado Company (1866) la Oak Island Treasure Company (1897) e la Triton Alliance, fondata nel 1966.

Nel 1911 l'ingegnere Henry Bowdoin mise in dubbio l'esistenza di un qualche tesoro e si dichiarò convinto che il pozzo non era un prodotto dell'uomo, ma una creazione naturale dello zoccolo dell'isola composto da calcare. Un terreno del genere dà spesso origine a caverne sotterranee. Bowdoin aggiunse che le storie sulle piattaforme di legno trovate a vari livelli erano solo invenzioni e i manufatti rinvenuti dei falsi. Non fu dato eccessivo peso alle sue parole.

Nel 1849 la Truro Company arrivò a una profondità di ventisei metri e ricevette il puntuale schiaffo in faccia dall'acqua che prontamente salì a inondare il condotto. Passarono alla trivella, meno invasiva di altri macchinari e capace di estrarre campioni di terreno. La perforatrice iniziò il suo lavoro da una piattaforma posizionata per l'occasione appena sopra il livello dell'acqua. A trenta metri attraversò una piattaforma di abete, poco più giù una piattaforma di quercia, quindi passò attraverso cinquanta centimetri di metallo, poi un altro strato di quercia, altri cinquanta centimetri di metallo, di nuovo quercia e per finire abete rosso. Conclusione? Avevano passato da parte a parte una coppia di casse (o barili) pieni di monete d'oro. La trivella portò in superficie pezzi di guscio di cocco e alcuni anelli d'oro appartenenti a una catena che in seguito furono smarriti. Nel 1850 un pozzo parallelo a quello ufficiale segnò l'ennesimo fallimento e allo stesso tempo la strabiliante scoperta della spedizione. L'acqua era salata. Saliva e scendeva a seconda della marea. Com'era possibile? Durante gli scavi successivi, effettuati per scoprire la causa del singolare fenomeno, tutti rimasero a bocca aperta. Una delle spiagge dell'isola (lontana centocinquanta metri dal pozzo) chiamata Smith's Cove, lunga quarantaquattro metri, era in realtà una creazione artificiale dove l'originale letto di argilla era stato rimosso e sostituito con un primo strato fatto di ciottoli, gusci di cocco e zostera (una pianta oceanica dalle foglie nastriformi, usate

come materiale da imballaggio) e un secondo e ultimo strato di sabbia steso a dovere per camuffare l'elaborato sistema di filtraggio da innocuo arenile. Sotto la sabbia stavano cinque scatole di spurgo collegate ad altrettante condutture, disposte a ventaglio come le dita di una mano, che convogliavano l'acqua marina all'interno dell'isola (circa duemila litri al minuto) fino a un canale principale che si inclinava e scendeva a incontrare il Money Pit a trenta metri di profondità. In pratica il pozzo era un'enorme cannuccia. Tappiamo una cannuccia con un dito e immergiamola in un bicchiere d'acqua. Il liquido non salirà lungo il tubicino finché noi non toglieremo il dito. In quel caso l'aria uscirà e l'acqua prenderà il suo posto, salendo fino al livello del bicchiere. Nel caso del pozzo le piattaforme sigillate da stucco e fibra di cocco erano tappi che, una volta forzati, lasciavano uscire l'aria ed entrare l'acqua. Sbalorditivo. Ingegnoso. Diabolico. Un'operazione colossale che doveva avere impegnato parecchi uomini per settimane. L'opinione degli ingegneri e dei lavoranti impegnati nell'operazione era unanime: il tesoro sepolto doveva avere un valore inestimabile. Non si poteva altrimenti spiegare una simile struttura difensiva. Soprattutto riusciva più difficile ora immaginare un gruppo di pirati, gente sbrigativa, alle prese con un progetto così complesso. La mente che lo aveva concepito non era quella di un rozzo bucaniere, bensì di un uomo molto intelligente che aveva agito sulla base di precise conoscenze tecniche.

Dal momento che il punto d'entrata dell'acqua era stato individuato, bloccare il flusso sembrava una cosa facile. La prima diga che fu costruita a questo scopo fu spazzata via da una violenta tempesta ancora prima di essere ultimata. Risolvere il problema alla radice non era fattibile, quindi bisognava spostarsi verso il canale principale che convogliava l'acqua portata dai cinque condotti secondari e tapparlo. Gli ingegneri calcolarono la presunta pozione del canale e i macchinari si rimisero in funzione fino a trenta metri, passati i quali tutti capirono che i calcoli erano sbagliati. Il canale non c'era. Era il 1851 e le casse della Truro Company erano vuote. Fine delle ricerche.

Nel 1861 entrò in scena la Oak Island Eldorado Company, decisa anch'essa a bloccare il canale. Altri calcoli e un nuovo scavo. Trentasei metri e nessuna traccia del canale. Altra zona, altra perforazione. Trentacinque metri di terra e del condotto neanche l'ombra. Si decise di continuare a scavare in diagonale verso il Money Pit. Come previsto, l'acqua allagò tutto. Decisi a toglierla di mezzo a qualunque costo, gli ingegneri misero in moto le idrovore. Da qualche parte, nelle profondità della terra, ci fu un frastuono orribile. Il fondo del pozzo era sprofondato più in basso. Fogli di calcoli mescolati a teorie e supposizioni erano stati buttati nel cestino dei rifiuti, giorno dopo giorno, mese dopo mese, mentre il pericolo quotidiano e la fatica immane diventavano sempre più privi di senso. E ora il fondo del pozzo era finito chissà dove insieme a ciò che custodiva. C'era di che ammattire, soprattutto pensando al denaro speso. Nel frattempo un uomo era deceduto dopo essere stato investito in pieno dall'esplosione di una caldaia che alimentava le pompe per estrarre l'acqua, e altri operai erano rimasti feriti. La compagnia diede un'occhiata al budget, ammise la sconfitta e si ritirò nel 1864, subito rimpiazzata da decine di ricercatori e avventurieri che bucherellarono l'isola in più punti e contribuirono a trasformarla in un groviera. Molti di loro sciuparono le risorse finanziarie a disposizione solo per tentare di localizzare il pozzo originario.

Dinamite, brutali escavazioni, dighe improvvisate, sensitivi, maghi con il pendolino, esperti di scrittura automatica e della lettura dei tarocchi, e ancora inventori di assurdi aggeggi in grado (secondo loro) di "annusare" i metalli. Si tentò di tutto.

Nel frattempo gli originali scopritori del pozzo erano morti, ma uno dei nipoti viveva ancora sull'isola. A lui si rivolgevano tutti quelli che arrivavano e che volevano capire meglio la storia travagliata degli scavi.

Nel 1893 la Oak Island Treasure Company, capitanata da Frederick Blair, si occupò per qualche tempo di una caverna scoperta a poca distanza dal pozzo che viaggiava molto vicina al famoso canale da tappare. Che fosse un vecchio condotto d'aerazione? Si tentò di ampliarlo, ma si allagò. I successivi tentativi fallirono come il primo. Forse spinti dalla frustrazione, gli scavatori usarono la dinamite per disintegrare il canale. Fecero un favore all'acqua che riuscì ad allagare il pozzo come mai prima d'allora. Visto che le maniere forti non servivano a nulla, si tornò alla trivella e a una quieta osservazione di ciò che incontrava la perforatrice a mano a mano che scendeva. Strati di ferro e legno situati in punti diversi a seconda della zona di perforazione. Chiaramente il contenuto che in origine era stato sistemato con ordine doveva essersi sparpagliato qua e là quando il fondo aveva ceduto. A quarantotto e cinquantadue metri fecero capolino due strati dello 'stucco' già trovato in precedenza, mistura di argilla, sabbia e acqua. Tra questi due strati c'era un'intercapedine di discrete dimensioni, foderata con un materiale molto simile al cemento e quindi creato dall'uomo. Il contenuto? Uno strato di legno e uno strato di pezzi di metallo racchiuso tra due strati di metallo cedevole. Le sorprese non erano finite. La trivella portò in superficie un triangolino di pergamena di pelle di pecora con due lettere, tracciate con una penna d'oca, che potevano essere *vi* oppure *ri*. Un antico documento. Affascinante. Visti i risultati precedenti, raggiungere la camera di cemento sembrava un'impresa disperata, ma il triangolino di pergamena era riuscito a far volare di nuovo la fantasia e a risollevarne il morale dei ricercatori. I nuovi scavi stroncarono ben presto il buonumore. Ogni nuovo tunnel veniva allagato. C'era forse un secondo canale che portava acqua dal mare? Ebbene sì, e arrivava alla spiaggia che si trovava sul lato opposto di Smith's Cove. Incredibile ma vero. I ricercatori non sapevano più dove sbattere la testa. La curiosità si era trasformata in ossessione e aveva fatto finire più di un investitore sul lastrico. Come se non bastasse, l'isola aveva anche reclamato la vita di un'altra persona, Maynar Kaiser, precipitato nel pozzo poco prima di raggiungere l'uscita. Blair aveva finito i soldi. Era ora di togliere le tende.

Dal 1900 al 1936 nessuna novità di rilievo, a parte una bimba che raccontò di aver visto dei soldati con una divisa rossa circolare nei dintorni del pozzo. Anni dopo avrebbe riconosciuto le divise del periodo 1758-1783, presenti nel museo di Halifax, come quelle indossate dai soldati che aveva visto sull'isola. Leggenda metropolitana datata? Può darsi. Non è leggenda, invece, la partecipazione agli scavi del presidente Franklin D. Roosevelt durante l'estate del 1909. Nel 1922 Blair riuscì a racimolare un po' di denaro e a tornare sull'isola per una nuova serie di tentativi che fallirono miseramente. L'acqua non ne voleva sapere di defluire lontano dal presunto tesoro.

Nel 1936, Gilbert Hedden e Blair misero di nuovo piede sull'isola con l'intenzione di ricominciare tutto daccapo. Poco lontano dal Money Pit fu rinvenuto un frammento di pietra che riportava simboli simili a quelli della tavoletta trovata sotto terra. La seconda importante scoperta riguardò una serie di travi risalenti all'epoca della creazione del pozzo, con perni di legno invece che di metallo. Passarono gli anni e i tentativi non mancarono. Il pozzo originario, circondato da aperture più o meno larghe, arrivò a confondersi con il resto delle buche. Le selvagge escavazioni che si erano succedute negli anni avevano ridotto la verdeggianti radura in una spoglia distesa di terra rivoltata.

Nel 1937 apparve sul mercato un libro dello scrittore Harold Wilkins che aveva al suo interno il disegno di una mappa del 1669 tracciata (a detta dell'autore) dalla mano del pirata William Kidd. L'isola della mappa somigliava molto a Oak Island. Una

bufala? Non si sa. Sta di fatto che Hedden la prese molto sul serio e si recò persino in Europa per poter parlare con lo scrittore. Fu una estenuante perdita di tempo tra mezze verità e continue smentite da parte di un confuso Wilkins che non ricordava più se aveva visto la mappa originale o meno. Hedden tornò a Oak Island con un pugno di mosche. Gli capitò di parlare con un giovane che aveva fatto qualche buco qua e là con la trivella, trovando una piccola quantità di argilla mescolata a una sostanza color argento. Si trattava di mercurio libero, una sostanza che è rarissimo trovare nella sua forma metallica. Hedden rimase colpito da questa notizia, ma non disponeva dei fondi necessari per andare in fondo alla questione e dovette rinunciare.

Nel 1939 Erwin Hamilton tornò a disturbare la quiete dell'isola. Scavò fino a cinquantaquattro metri e superò uno strato di calcare dopo il quale trovò legno di quercia.

Nel 1955 George Greene, rappresentante di un gruppo di petrolieri del Texas, scoprì uno spazio vuoto alto un metro e venti sotto lo strato di calcare, ma concluse che doveva trattarsi di una delle tante grotte presenti nel sottosuolo dell'isola.

Nel 1959 Robert Restall e la sua famiglia trovarono una pietra sulla Smith's Cove. Sulla pietra c'era scritto *1704*. Che fosse la data in cui era stato costruito il pozzo? Restall pensava di sì. Anni dopo, nel 1965, stava lavorando all'interno di un nuovo pozzo quando ebbe un malore e cadde nell'acqua filtrata dal fondo. Suo figlio Bobby fece la stessa fine mentre cercava di tirarlo fuori e così il suo socio Karl Graseser e due operai, Cyril Hiltz e Andy DeMont. Un pompiere in visita capì subito che doveva trattarsi di avvelenamento da monossido di carbonio proveniente da una delle pompe a gasolio, e non esitò a calarsi nel pozzo con una corda legata attorno alla vita. Riuscì a salvare solo Andy De Mont. Gli altri finirono tutti e quattro annegati. Per ovvie ragioni, il resto della famiglia abbandonò Oak Island all'istante.

Bob Dunfield fu ben felice di vederli andare via. Da tempo progettava di dare l'assalto al Money Pit con i più moderni macchinari disponibili sulla piazza. Per farli arrivare sul posto fece costruire un ponte di terra che collegasse il continente con l'isola. Intendeva riuscire dove gli altri avevano fallito e bloccare il maledetto canale che allagava puntualmente il pozzo principale. Nonostante avesse in dotazione potenti macchinari, non ebbe successo. Passò anch'egli a trivellare per raccogliere campioni di terreno e farsi un'idea del panorama sottostante. Scoprì alcune grotte, cose comuni quando si parla di calcare. Dal fango estrasse alcuni frammenti di piatti di porcellana. Il maltempo impedì ulteriori scavi e i soldi finirono anche per Dunfield che lasciò l'isola con l'amaro in bocca. Lui e i suoi potenti macchinari non avevano potuto nulla contro il Money Pit e il suo astuto costruttore.

Nel 1970 entrò in scena la Triton Alliance, rappresentata da Daniel Blankenship, tutt'ora uno dei maggiori azionisti della compagnia assieme a David Tobias. Blankenship scelse uno dei pozzi secondo lui più interessanti e arrivò a una profondità di diciotto metri, punto in cui trovò un chiodo e una rondella. A ventisette metri il pozzo crollò. Tra i molti manufatti ritrovati ci sono: una moneta di bronzo, un fischietto da nostromo, un bullone di ferro conficcato in una roccia vicino alla Smith's Cove, argilla di colore blu, l'estremità triangolare del braccio di un'ancora antica, un paio di forbici vecchie di trecento anni, una pietra a forma di cuore, tracce di un vecchia diga con pali risalenti segnati da numeri romani, chiodi fatti a mano, fascette di metallo, un paio di scarpe di pelle, tre pietre trapanate e un mucchio di cenere che risultò essere ciò che rimaneva di alcune ossa bruciate. Dopo tutto questo tempo è impossibile stabilire quali reperti sono genuini e quali furono messi lì apposta per confondere le acque e attirare l'attenzione, soprattutto perché molti sono andati persi e non è stato possibile sottoporli ai dovuti controlli.

La Triton chiese a una famosa ditta di ingegneria geologica di fare delle indagini. La relazione finale che stesero gli incaricati della ditta non è mai stata resa pubblica. La Triton dovette trovarla molto interessante, dato che continuò gli scavi. Nel 1971 nacque il pozzo di trivellazione X-10 (in inglese Borehole X-10) vale a dire un tubo di acciaio, lungo settantadue metri, piantato nel terreno, lontano una cinquantina di metri dal Money Pit. Il tubo scese e attraversò numerose cavità prima di toccare i settanta metri e capitare in un vano piuttosto largo. La telecamera calata nella terra mostrò le immagini sfocate di una mano tagliata all'altezza del polso, tre casse di legno, strumenti vari, e un torso umano. Scesero dei sommozzatori. Visibilità quasi zero, impossibile esplorare tutta la grotta allagata. Il terreno cedette e la forza dell'acqua fece il resto. Borehole X-10 si chiuse e poco mancò che Blankenship rimanesse sepolto all'interno del pozzo.

La storia di quest'isola a lungo tormentata dai piccoli e dalle trivelle non si è ancora conclusa. Cosa c'è in fondo al pozzo? Chi l'ha costruito? Studiamo le varie teorie e cerchiamo di trovare il "colpevole".

Il capitano Kidd, celebre corsaro? Non sembra probabile, dato che sostò nei pressi della Nuova Scozia per poco tempo e certamente non ebbe la possibilità di rivoltare una spiaggia intera e scavare un pozzo tanto fondo.

Il pirata Barbanera? Famoso come il suo collega e altrettanto improbabile autore del tunnel, anche se amava vantarsi di aver sepolto un tesoro dove "solo Satana e io possiamo trovarlo". Certo, sembra una frase che calza a pennello al Money Pit, ma non ci sono testimonianze storiche che parlano di un soggiorno del corsaro a Oak Island.

Lo studioso George Bates ammette che tra il 1650 e il 1750 c'è stata un'intensa attività piratesca da quelle parti, ma non per nascondere dei tesori. I pirati trasformarono la Smith's Cove in una piccola insenatura privata dove tenere le navi al sicuro (e all'asciutto) tramite un argine e un canale di drenaggio. È stato chiesto a George perché mai avrebbero dovuto faticare tanto, se esisteva un altro punto della Nuova Scozia, ovvero la baia di Fundy, dove la natura, giocando con le maree, produceva gli stessi effetti. George non ha saputo rispondere.

A proposito di natura... E se il Money Pit non fosse altro che una formazione naturale? Se le storie a proposito delle piattaforme sistemate a intervalli regolari fossero solo delle menzogne? Sembra strano pensare a tutte quelle persone che lottarono (e ancora lottano) contro madre natura, convinte di avere a che fare con un'opera prodotta dall'uomo. C'è senz'altro lo zampino di un essere pensante.

I Vichinghi di passaggio nel Nuovo Mondo? I Micmac, indigeni del posto? Queste illazioni sono le più nebulose e improbabili.

Nessuno, nel 1795, aveva i mezzi per stabilire a che epoca risaliva la costruzione del pozzo. Una cosa è sicura: se McGinniss riuscì a vedere facilmente la radura e la depressione, vuol dire che il tratto di foresta che era stato distrutto per poter scavare non si era ancora ripreso. Ancora dieci anni e il ragazzino non avrebbe visto altro che un intrico di cespugli e una distesa di erba alta. Quindi doveva essere vecchio di cinquant'anni circa. Bisogna sfogliare i libri di storia per adocchiare chi poteva avere interesse a nascondere un tesoro a quei tempi.

Re Giorgio III d'Inghilterra? Nel 1762 gli inglesi avevano sottratto la città di Havana dalle grinfie degli spagnoli. Da quella città partivano navi cariche d'oro dirette in Spagna. Forse uno di questi vascelli fu intercettato in mare aperto e un certo capitano inglese non troppo fedele alla corona pensò bene di seppellire il carico a Oak Island per tornare a recuperarlo più tardi, cosa che non fece mai.

I massoni? Alcuni Fratelli parteciparono a molte delle cacce al tesoro sull'isola negli ultimi duecento anni, incluso Fred Blair della Oak Island Treasure Company, membro eminente della Loggia presente ad Amherst, in Nuova Scozia. Il terreno è composto da

pietra morbida, carbone e argilla che nel simbolico linguaggio massonico rappresentano la libertà, l'entusiasmo e lo zelo. Tra i vari rituali massonici ai quali un aspirante massone deve sottostare c'è quello in cui il candidato viene calato in un cunicolo armato di vanga, piccone e palanchino e deve passare attraverso una serie di botole. Interessante la somiglianza con la struttura del pozzo pieno di piattaforme di legno. Abbiamo poi una leggenda che racconta di tre pellegrini che scavando tra le rovine del Tempio di Salomone trovano l'Arca dell'Alleanza. Paragonare i tre pellegrini ai tre adolescenti che effettuarono i primi scavi viene naturale. Anche altri manufatti potrebbero avere un significato di tipo massonico, ma è ovvio che, volendo, si può interpretarli in cento modi diversi.

I templari? Parenti stretti dei massoni e possibili colpevoli. Un oggetto come il Graal potrebbe giustificare la complessità della struttura del pozzo. Hedden, a suo tempo, era stato avvicinato da un uomo che diceva di aver trovato una pietra con inciso il simbolo del sole e altri strani caratteri. Chiedeva una cifra enorme per rivelare dove si trovava. Hedden non poteva permettersi la spesa e soprattutto non credeva che la pietra esistesse davvero. Il sole (o il triangolo fiammeggiante) per i massoni rappresentava l'essere supremo e derivava dal geroglifico egiziano della stella sacra, Sirio. C'era davvero questa pietra? Si trattava solo di uno stratagemma per spillare soldi a Hedden? Non lo sapremo mai.

I francesi? Dato che i gioielli della corona sparirono durante la rivoluzione francese del 1789, si pensa che qualcuno abbia preso la prima nave disponibile, l'abbia caricata con le ricchezze dei sovrani e se ne sia scappato a Oak Island per seppellirli.

Gli alieni capitati da quelle parti nel diciassettesimo secolo? In effetti, una civiltà avanzata avrebbe potuto scavare il pozzo e "sventrare" una spiaggia molto in fretta. Attrezzature all'avanguardia, abbondante manodopera, velocità nell'esecuzione. In Nuova Scozia le condizioni meteorologiche non consentono lavori all'aperto se non per tre o quattro mesi l'anno. Poco tempo a disposizione per nascondere quello che avevano da nascondere e andarsene per non tornare più.

Già, non tornare più. È questo aspetto del mistero che sembra non avere senso. Chi ha approntato un simile ripostiglio segreto non aveva intenzione di tornare. Lo scopo sembra più quello di disfarsi di qualcosa per sempre che non di occultarlo per breve tempo. E fare in modo che nessuno ci arrivi. Non un caveau temporaneo, ma una vera e propria tomba. Perché allora non gettare lo scomodo carico nelle profondità dell'oceano? Forse non doveva essere visto dalla civiltà di allora, ma poteva tornare utile alle generazioni successive e perciò andava preservato? Evidentemente gli autori del pozzo immaginavano che in seguito l'uomo avrebbe inventato un marchingegno in grado di fermare l'acqua dell'oceano. Ci hanno sopravvalutato.

Sir Francis Bacon? L'uomo che si dice sia il vero autore delle opere di Shakespeare? Questo artista amava operare nell'anonimato, ma ciò non toglie che fosse previdente e avesse pensato di conservare i propri scritti per poi, un giorno, poterne reclamare la paternità. Bacon conosceva bene la Nuova Scozia, perché lì gli era stata assegnata una colonia e si calcola che comprendesse anche Oak Island. Bacon era affascinato dai linguaggi cifrati e questa sua peculiarità potrebbe collegarlo alle pietre recanti messaggi in codice ritrovate sull'isola. Era anche abile nel conservare i manoscritti con un uso particolare del mercurio.

I lavori sono rimasti fermi per molto tempo, perché David Tobias e Daniel Blankenship hanno finito col litigare e queste discussioni sono sfociate in sgradevoli beghe legali. Nel 2003 i due hanno finalmente fatto pace e si sono rimessi a progettare altri scavi. È in costruzione un pozzo di cemento armato largo ventuno metri e profondo cinquantaquattro. Nel frattempo tra i cespugli dell'isola sono spuntate a ripetizione

strane rocce dall'aspetto antico. Ancora una volta, come spesso è accaduto, ci si domanda se siano burlette o veri reperti. In particolare sono state scoperte sei rocce tondeggianti che formano una croce lunga addirittura duecento metri.

L'isola, aperta al pubblico fino al 1995, attualmente non lo è più. All'inizio del ponte di terra c'è una catena e un cartello che invita a non entrare. Proprietà privata. Inutile dire che dopo duecento anni di scavi scellerati il sottosuolo è diventato un caos di tunnel fabbricati dall'uomo e di grotte naturali. Questo rende pressoché impossibile stabilire dove si trovava il pozzo originario per studiarne la natura. Blankenship è sicuro che fu generato dall'uomo e con questa fede incrollabile ha scelto di vivere sull'isola, come David Tobias, per meglio tenere d'occhio la sua personale ossessione.

Finora il pozzo ha inghiottito soldi a palate e sei vite umane. Quando moriranno sette persone, assicura una delle innumerevoli leggende, il tesoro verrà recuperato.

Ne sarà valsa la pena?

IL SEPOLCRO

In un vecchio cimitero nell'isola di Barbados, nel sud dei Caraibi, c'è una grande tomba di famiglia. All'osservatore ignaro potrebbe sembrare solo un altro monumento funebre, ma questo sepolcro sotterraneo ha una storia particolare. E' rimasto vuoto per 180 anni e ancora nessuno è riuscito a capire perché.

La storia della cripta (conosciuta come la tomba dei Chase) comincia nel diciottesimo secolo con la sua costruzione nel cimitero di Christ Church, vicino alla cittadina di Oistins, da parte dei Waldrons, una ricca famiglia di piantatori del luogo. Nel luglio del 1807 accolse la sua prima occupante, Thomasina Goddard, che fu sepolta in una bara di legno. L'entrata fu sigillata con una grande lastra di marmo. Dopo circa un anno la proprietà del sepolcro passò ai Chase. Il patriarca, Colonnello Thomas Chase, aveva fama di aguzzino, sia nei confronti degli schiavi che dei propri parenti. Ben presto la cripta fu riaperta per accogliere la piccola Anna Maria Chase, di appena due anni, deposta in una cassa piombata. Appena un mese dopo la sorella maggiore, Dorcas, la seguì in un'identica bara piombata. Qualcuno disse che la prima era deceduta in seguito ai maltrattamenti del padre e la seconda si era tolta la vita perché incapace di superare il lutto e per sottrarsi alle angherie paterne. Thomas Chase raggiunse le figlie il mese successivo, chiuso in una bara di legno. Quando il sepolcro venne aperto per il suo funerale, i presenti arretrarono inorriditi: le casse delle bimbe giacevano in piedi, capovolte, nell'angolo opposto a quello dove erano state messe.

Turbati, i becchini sistemarono le bare una accanto all'altra. Si cercarono automaticamente segni di scasso o manomissione, senza risultato alcuno. Fu facile dare la colpa agli schiavi e ai servi della famiglia Chase, maltrattati crudelmente dal colonnello e perciò propensi alla vendetta. Ma perché sfogarsi sui defunti?

La domanda rimase senza una risposta durante i quattro anni in cui il sepolcro rimase sigillato. Nel 1816 fu riaperto per ospitare un parente della famiglia, Samuel Brewster Ames, un neonato di undici mesi. Ancora una volta i partecipanti alle esequie furono scossi dalla macabra visione delle bare che sembravano essere state sistemate a casaccio all'interno della tomba. Rimesse a posto le cose, la lastra di marmo tornò a sigillare l'entrata.

Un mese più tardi si decise di spostare la bara di un altro parente dal cimitero di St. Philips alla tomba di famiglia. Una folla di curiosi si radunò per assistere alla rimozione della lastra di marmo. Videro quello che si aspettavano: Le bare erano state spostate con tanta violenza che quella di Thomasina Goddard si era sfasciata. La cassa di Thomas Chase stava ritta contro la parete. Il reverendo che presiedeva all'inumazione ordinò che si ispezionasse a fondo l'intero sepolcro alla ricerca di crepe sui muri o eventuali passaggi segreti, ma la struttura risultò essere un unico blocco di pietra compatta. I resti della cassa di Thomasina furono accomodati il più decorosamente possibile e posti tra la bara di Samuel e il muro. Le altre bare furono ricollocate ai loro posti e la porta fu sigillata con uno spesso strato di malta.

Nel 1819, quando fu riaperta per seppellire un'altra parente, la tomba dei Chase era ormai diventata una macabra attrazione nazionale, tanto che al funerale si presentò il nuovo governatore delle Barbados, tale Visconte Combermere. Tutti attesero con il fiato

sospeso l'apertura della tomba e tutti rabbrivirono quando fu chiaro che il sonno dei suoi occupanti era stato di nuovo disturbato. Ogni centimetro del pavimento fu perlustrato un'altra volta, e così i muri e il soffitto. Niente crepe, niente passaggi segreti, botole o quant'altro. Una stanza di roccia intatta. Stavolta si volle tentare un esperimento e spargere della fine sabbia bianca attorno alle bare sistemate a dovere. Quindi una gran quantità di malta sigillò l'entrata.

Quali forze si divertivano a 'rimescolare' le bare? Che cosa succedeva all'interno del sepolcro quando la porta veniva chiusa e il buio tornava il padrone assoluto? Questi e altri terribili pensieri tormentavano la mente degli abitanti dell'isola che, sebbene spaventati, aspettavano con una sorta di fervore morboso il prossimo funerale. Scosso dalla vicenda, il governatore si attivò concretamente per risolvere l'enigma. Nel 1820 radunò un gruppo di uomini affidabili che comprendeva anche il reverendo Thomas Orderson e i membri ancora in vita della famiglia Chase. La notizia della loro impresa si diffuse rapida e spinse centinaia di persone ad accorrere sul posto.

Dapprima il sepolcro fu controllato esternamente. La struttura era solida come sempre e il sigillo di malta della porta era intatto. Gli uomini lavorarono in silenzio mentre spaccavano il sigillo e aprivano la porta. Un suono stridulo uscì dalla tomba. Agghiacciante fu scoprire che quel rumore era stato prodotto dalla bara di Dorcas Chase che stava appoggiata (in piedi) alla porta stessa. La piccola cassa di Anna Maria stava a ridosso della parete sinistra. Qualcosa l'aveva sbattuta contro di essa con violenza, danneggiandola gravemente. Le altre bare avevano ricevuto, più o meno, lo stesso trattamento. Sulla sabbia che copriva il pavimento non c'erano impronte o tracce che potessero spiegare il fenomeno. Incredulo, il governatore esaminò egli stesso l'interno della cripta. Ordinò che un muratore colpisse il pavimento con un martello per scovare eventuali cavità. Nessuna apertura nascosta.

La famiglia Chase aveva visto abbastanza. Il sepolcro fu subito sgombrato e i suoi occupanti sepolti singolarmente in diverse parti del cimitero.

Le spiegazioni sono tante, ma nessuna davvero convincente: infiltrazioni d'acqua che avrebbero allagato la camera e mosso le bare, scosse sismiche, particolari campi magnetici. Ma allora perché le altre cripte del cimitero non hanno mai presentato la stessa 'vivacità'?

Oggi la tomba è vuota e tranquilla. Sta lì, con la sua porta che si affaccia su un mistero che non è mai stato svelato. A guardarne la foto sorge il malsano desiderio di entrare. Ma forse è meglio non metter piede nella dimora passata di feretri inquieti.

IL TRIANGOLO DEL DIAVOLO

Scariche elettrostatiche. Poi una voce preoccupata dalla radio della torre di controllo. “Non vedo la terra... Credo che... Siamo finiti fuori rotta... Non siamo sicuri di dove ci troviamo... Ripeto: non vedo la terra... Non siamo in grado di stabilire dove ci troviamo... Sembra tutto diverso... Anche l’oceano è diverso... Sembra che...”

Poi più nulla.

Era il 5 dicembre 1945 e la voce era quella del capitano Charles Taylor, un pilota esperto che all’improvviso si esprimeva come un principiante fresco di brevetto di volo. Aveva lasciato Fort Lauderdale (Florida) con una squadriglia formata da 5 aerosiluranti Avenger TBM-3, denominata Volo 19. Un totale di 14 persone. Erano diretti alle Bahamas per una normale esercitazione, ma svanirono nel nulla durante il tragitto. Due idrovolanti Martin Mariners volarono verso la zona da cui era arrivato l’ultimo messaggio, ma l’avvicinarsi del cattivo tempo li costrinse a rientrare. Uno dei due velivoli (13 passeggeri a bordo), non tornò mai più alla base. 27 persone in tutto. Volatilizzate. Per settimane l’oceano venne setacciato da decine di mezzi navali e aerei. Nessun risultato. Il mistero fece tornare alla ribalta la leggenda del Triangolo. Come accettare serenamente che cinque aerei fossero precipitati in mare all’unisono, senza lanciare un chiaro e distinto S.O.S., e che un sesto avesse fatto la stessa fine?

Cosa intendeva dire Charles Taylor con quel ‘sembra tutto diverso’?

Il triangolo del diavolo, il triangolo della morte, il triangolo maledetto, il mare stregato, il mare del Hoodoo. I nomi cambiano, la sostanza rimane. Il mare, da sempre, inghiotte navi e uomini con la spietatezza di un avversario che non ammette sbagli da chi lo affronta. Vortici, onde gigantesche, trombe d’acqua, non c’è scampo per barche troppo piccole ed equipaggi inesperti. Ma questo tratto di mare che ora prenderemo in esame non sempre usa la violenza per far sparire vascelli e persone. Spesso è tranquillo e sembra innocuo, nondimeno uomini e cose scompaiono lo stesso. E il suo potere non si ferma tra le onde, ma sale verso l’alto, nell’aria, a ghermire aerei piccoli e grandi.

L’area inquisita va da Cape May, nel New Jersey, segue la piattaforma continentale attorno alla Florida fino al Golfo del Messico, continua per Cuba, Jamaica, Haiti, la Repubblica Dominicana, Puerto Rico, altre isole delle Indie Occidentali, e poi torna verso l’alto attraversando le Bahamas per chiudere il triangolo con le 360 isole delle Bermuda. Ciascun lato del triangolo misura circa duemila chilometri.

Le prime testimonianze al riguardo ci arrivano da Cristoforo Colombo che nei suoi diari di bordo riportò strani fenomeni, tra i quali una massa di luce precipitata dal cielo e caduta in mare e le bussole impazzite.

Dal 1700 in poi le sparizioni sono meglio registrate e si susseguono con regolarità. Tra i molti vascelli svaniti nel nulla o ritrovati senza equipaggio citiamo: la Rosalie, nave francese, la Lotta, brigantino svedese, la Vierge, mercantile spagnolo. Nel 1880 la sconcertante sparizione della fregata britannica Atlanta, una nave scuola con ben 290 persone a bordo. Non un solo corpo fu ripescato dal mare. Seguirono la Miramon, goletta italiana e la Freja, brigantino tedesco. Sono in molti a sostenere che anche la Mary Celeste fu vittima del triangolo maledetto. E ancora: la carboniera USS Cyclops, lunga 170 metri, nel 1918 batté il macabro record dell’Atlanta e sparì con 309

passaggeri durante il viaggio dalle Barbados a Baltimora. Ripetiamo la cifra: 309. Impressionante. Nel 1921 la goletta Carroll A. Deering fu ritrovata incagliata nelle Diamond Shoals. Unico passeggero: un gatto mezzo morto di fame. Nel 1925 il Raifuku Maru chiese soccorso via radio e poi scomparve. Nel 1931 la Stavenger, vascello norvegese, si volatilizzò assieme ai 43 passeggeri. Nel 1935 la Dahama fu ritrovata senza equipaggio, così come la Gloria Colita che, nel 1940, fu avvistata mentre andava alla deriva nel Golfo del Messico. Nel 1941 il Proteus e il Nereus, gemelle della Cyclops scomparsa nel 1918, solcavano i mari senza nessuno a bordo. Nel 1944 il Rubicon era una nave fantasma alla deriva vicino alla Florida. Unico passeggero: un cane gravemente debilitato. Nel 1946 la City Bell venne recuperata nei pressi delle Bahamas. Anche stavolta nessuno a bordo. Nel 1963 la Marine Sulphur Queen, nave da carico, sparì con 39 uomini. Più tardi vennero ritrovati alcuni giubbotti di salvataggio e nient'altro. Nel 1971 le navi da carico Elisabeth e El Caribe svaniscono nel nulla. Nel 1973 l'Anita, ennesima gigantesca nave da carico, le seguì nell'oblio.

Anche la lista degli aerei è spaventosamente lunga e qui di seguito ricordiamo i casi che hanno fatto più scalpore. Si parte con il già citato Volo 19 (5 aerosiluranti e 1 idrovolante). Nel 1947 la Superfortezza volante C-54 scomparve. Nel 1948 un Douglas DC-3 svanì poco prima di atterrare a Miami. Partito da San Juan, Puerto Rico, non arrivò mai a destinazione. Due quadrimotore Tudor della British South American Airways si volatilizzarono. Qualche mese prima lo Star Tiger (31 passeggeri) e lo Star Ariel (19 passeggeri), due aerei di linea, erano scomparsi entrambi nei pressi delle Bermuda. Il 30 ottobre 1954 l'aereo Super Constellations, con 42 persone a bordo, partì e non arrivò mai. Nel 1956 il Marine Sky Raider si volatilizzò assieme a 10 persone. Lo stesso anno un Martin Marlin, partito per una normale ispezione delle acque vicino alla costa per controllare i movimenti delle navi presenti nell'area, venne visto da una delle imbarcazioni (il cargo Captain Lyras) mentre puntava verso l'oceano senza che il pilota facesse alcun tentativo di evitare l'incidente. L'equipaggio della nave che lo vide precipitare ebbe la netta impressione che fosse attratto da un magnete. Nel 1962 una aereo cisterna KB-50 decollò verso il mistero con 9 persone. Il pilota segnalò un'avaria, poi il silenzio. Nel 1963 due cisterne volanti KC-135 precipitarono nello stesso istante. Vennero ritrovati e studiati i rottami di entrambi gli aerei. Gli ingegneri che esaminarono i relitti conclusero che non c'era stato uno scontro tra i due. Che cosa aveva causato l'avaria di un paio di apparecchi perfettamente funzionanti? Nel 1965 un C-119, aereo-cargo militare, si alzò dalla pista per l'ultima volta. 10 persone non tornarono più a casa. Nel 1967 un aereo da trasporto Chase YC-122 sparì nel nulla con 4 persone.

Inutile continuare. Il concetto è uno solo: navi e aerei partono ma non arrivano. I piloti trasmettono gli ultimi, confusi messaggi e parlano di strumenti che non funzionano più, di un cielo divenuto giallo e lattiginoso, di un mare che ha cambiato aspetto. Perché mai degli uomini con ore e ore di volo alle spalle si dichiarano incapaci di determinare la propria posizione?

Nel caso degli aerei bisogna sottolineare il fatto che, in passato, i piloti non disponevano del sistema GPS (Global Positioning Satellites) grazie al quale è oggi pressoché impossibile perdersi. I piloti di allora calcolavano la posizione basandosi sul punto di partenza, sulla velocità alla quale procedevano e sul punto di arrivo. Se commettevano un errore, finivano in tutt'altra direzione. C'è altresì da ricordare un fenomeno scientifico ormai noto: la bussola non si comporta sempre nello stesso modo mentre si circumnaviga la Terra. Il Triangolo è una delle zone del nostro pianeta in cui una bussola magnetica segnala il vero nord, mentre in condizioni normali segnala il nord magnetico. La differenza, in gradi, tra i due nord è chiamata declinazione

magnetica. Se il pilota o il navigante non tiene conto di questo importante fattore, può perdersi. La sfortunata pattuglia del capitano Taylor commise tutti questi errori? Nessuno dei 13 uomini si rese conto di nulla? Seguirono ciecamente Taylor lungo una rotta completamente errata? No. Prima del definitivo silenzio radio, la torre di controllo catturò alcune parole dei colleghi di Taylor dalle quali si intuì che i ragazzi stavano tentando di convincere il loro capitano a modificare la rotta. Taylor non diede loro ascolto.

Nel 1991 le carlinghe corrose di cinque aerei furono ritrovate in un lago della Florida. Le sigle di riconoscimento non erano perfettamente leggibili, e solo dopo molti giorni si riuscì ad affermare che non si trattava degli aerei scomparsi.

Coloro che hanno indagato a fondo su questo enigma, scartabellando tra rapporti ufficiali, libri e articoli di giornali infarciti di invenzioni, asseriscono che, in realtà, non c'è alcun mistero. Molte delle navi scomparvero in condizioni climatiche pessime, mentre scrittori e giornalisti le davano per disperse in un mare calmo sotto un cielo sereno. Il cattivo tempo, in collaborazione con equipaggi poco esperti a bordo di imbarcazioni troppo piccole, sarebbe l'unica spiegazione razionale.

Fermarsi qui sarebbe da sciocchi. Lasciamo che la mente vaghi in cerca di una risposta più convincente. E' fatta per questo.

Prendiamo in considerazione una forte turbolenza. Il riscaldamento della superficie del mare può creare imprevedibili correnti d'aria discendenti in grado di 'risucchiare' un aereo tra le onde. I piloti lo sanno bene e si regolano di conseguenza. Nel caso degli apparecchi scomparsi dovremmo immaginare turbolenze di un'intensità superiore al normale.

Se invece pensiamo alle navi, dobbiamo prendere in considerazione onde gigantesche. Sappiamo che le onde hanno una complessa dinamica. Sono generate dal vento, crescono in altezza a mano a mano che si avvicinano alla costa dove sfogano l'energia accumulata sulle spiagge o su quello che incontrano lungo il percorso. La conformazione del fondo marino influisce notevolmente sul moto ondoso, trasformando innocenti onde in giganteschi muri d'acqua. Lo tsunami ne è un esempio concreto. L'onda principale dello tsunami è generata da esplosioni vulcaniche sottomarine o da frane dei gruppi rocciosi che costituiscono il fondo del mare. Avanzando sopra fondali irregolari, l'onda originale arriva sulla costa come un mostro inarrestabile che porta morte e devastazione. I fondali del Triangolo sono tra i più frastagliati: enormi montagne sommerse e profonde spaccature di cui l'uomo non è ancora riuscito a toccare il fondo. La teoria dell'onda gigante è la più valida, perché si basa su fatti concreti. E' comunque necessario considerare altre teorie.

Molti ufologi sono convinti che nelle profondità oceaniche ci siano basi aliene in attesa di catturare gli strani veicoli dei terrestri per poterli studiare. Ma perché perdere tempo a far questo, se possiedono una tecnologia superiore alla nostra? Be', per lo stesso motivo per cui noi cerchiamo di capire le civiltà che ci hanno preceduto. Alieni archeologi, allora. Perché no?

Un'altra affascinante teoria ci arriva dagli studiosi del favoloso mito di Atlantide. Sul fondo del mare si sarebbero conservate intatte alcune apparecchiature, costruite dalla civiltà ormai scomparsa, in grado di emanare raggi di origine sconosciuta. A questo proposito è d'obbligo parlare del ritrovamento di rovine e blocchi di pietra risalenti a 10.000 anni fa al largo di Paradise Point, vicino all'isola di Bimini. Il professor J. Manson Valentine, archeologo dell'Istituto Oceanografico di Bimini crede fermamente che si tratti proprio della favolosa Atlantide.

Sorvolando appena i difficili concetti della fisica quantistica, limitiamoci a prendere in considerazione anche un'anomalia del continuum spazio-temporale che avrebbe

spedito navi e aerei in una dimensione parallela. Soli, in un vuoto senza punti di riferimento, forse tutti quei piloti e comandanti stanno ancora cercando di capire dove si trovano. Idea raggelante e, purtroppo, non del tutto campata in aria. Ci furono radioamatori che captarono messaggi inviati dagli aerei scomparsi molto tempo dopo l'inizio delle ricerche. Tutte le volte si pensò a scherzi crudeli da parte di mitomani. Può darsi che i messaggi furono lanciati da qualche punto imprecisato di quel vuoto.

Il Triangolo delle Bermuda non è la sola zona dove succedono cose singolari. Un tratto di mare nel sud-est del Giappone, nell'Oceano Pacifico, compete con il Triangolo per numero di vascelli scomparsi nel nulla. Il record si è registrato nel 1950, quando circa una dozzina di grosse navi sono sparite senza lasciare traccia. I naviganti, se appena possono, evitano quell'area. Eruzioni vulcaniche hanno colto di sorpresa le navi? D'accordo, è stato un terremoto marino. Ma allora dove sono i corpi dei passeggeri? Dove sono le macchie d'olio? Dove sono i resti delle scialuppe? Che ne è stato di tutti gli aerei caduti in acqua? Dei relitti galleggianti che sarebbe logico aspettarsi di trovare? Le forti correnti e le profondità marine hanno inghiottito tutto? E' vero che alcuni oggetti sono stati ripescati, ma sono eccezioni. E' anche vero che squali e barracuda sono in grado di fare piazza pulita, ma un corpo o due arriva sempre su qualche spiaggia, prima o poi.

Ci sono pagine e pagine di nomi di persone che non sono mai tornate a casa. Non si sa che fine abbiano fatto. Si continua a dare la colpa al maltempo e all'inesperienza di piloti e marinai. E' troppo facile risolvere così la questione.

Chi scrive è la figlia di un capitano di lungo corso (ora in pensione) che ha navigato su enormi petroliere per tutto il mondo, e che si è ritrovato ad attraversare il famigerato tratto di mare più di una volta. In quelle occasioni, da bravo appassionato di misteri, teneva bene in vista le strumentazioni di bordo in previsione di eventuali comportamenti bizzarri, e scrutava cielo e mare. Non è mai stato il solo a guardarsi attorno con maggiore attenzione del solito. L'intero equipaggio conosceva la storia del Triangolo. Seppure impegnati nei compiti abituali, i marinai alzavano ogni tanto gli occhi al cielo o li abbassavano verso il mare per assicurarsi che non avessero cambiato colore. Non stiamo parlando di cento anni fa, ma degli anni novanta. Questo prova che anche l'uomo più disincantato non può evitare di sentirsi in balia di potenze oscure, specie in mezzo all'oceano.

Mio padre è arrivato al pensionamento vivo e vegeto, forse un po' deluso di non aver mai notato nulla di sospetto mentre solcava quelle acque pericolose, ma contento di non essere finito in un'altra dimensione abitata da chissà quali esseri, condannato a navigare per l'eternità.

Forse si tratta soltanto di passare, per così dire, nel posto giusto al momento giusto. In altre parole: la fortuna è cieca, ma il Triangolo delle Bermuda ci vede benissimo.

LOCK NESS

Nessie.

Basta il nome per scatenare cori di “è solo una leggenda” e di “non esiste”. Sono molti gli scettici e altrettanto numerosi quelli che credono nella sua esistenza. Ci sono le foto, ci sono i filmati. Come per gli ufo, è difficile credere che siano tutti dei falsi. Dopo tanti anni questa affascinante leggenda non si è ancora sgretolata sotto la mole di commenti negativi della scienza ufficiale. Perché? Si tratta di ostinazione dei ‘fans’ a non lasciarsi convincere da niente e da nessuno, oppure c’è del vero? Tuffiamoci nelle profondità di Loch Ness e tentiamo di scoprirlo.

Il Loch Ness si trova nella contea scozzese di Iverness e ha una superficie totale di 56 chilometri quadrati. E’ lungo 39 chilometri, con una profondità massima di 230 metri. Tra gli altri, il fiume Oich è l’immissario più importante, mentre l’unico emissario è il fiume Ness. E’ il più grande bacino d’acqua dolce del Regno Unito. Contiene più acqua di tutti i laghi di Scozia, Galles e Inghilterra messi assieme. Non gela mai durante l’inverno, questo perché la temperatura dell’acqua sul fondo resta sempre piuttosto calda e sostituisce costantemente l’acqua fredda in superficie, un po’ come succede in una pentola che bolle sul fuoco. Il lago non entra in ebollizione, ovviamente, ma il processo è visibile nei mesi più freddi per via della sottile nebbiolina che sale dalle onde, la quale non è altro che il risultato dello scontro tra masse di liquido con diversa temperatura.

E Nessie cos’è? Un plesiosauro, è l’opinione dei più. Ma c’è chi afferma trattarsi di una nuova specie di animale marino che ha subito delle mutazioni genetiche nel corso degli anni. La leggenda ha origini molto antiche. Nel 565 d.C. San Colombano, un prete irlandese che viaggiava per diffondere il cristianesimo tra i Pitti (gli antichi abitanti della Scozia) riferì di aver assistito ai funerali di un uomo che si diceva fosse stato ferito a morte da un mostro chiamato Nisaeg. Da allora la creatura fu avvistata molte volte. Ovviamente, senza i media a dar risalto a tali avvistamenti, solo a partire dagli anni ’30 Nessie diventò una ‘celebrità’, anche perché fu costruita una nuova strada che correva lungo il perimetro del lago. Chi effettuava quel percorso aveva la possibilità di osservare da vicino lo specchio d’acqua.

Il primo avvistamento avvenne il 22 luglio 1933 da parte dei coniugi Spicer. Nessie attraversò la strada davanti alla loro auto e si tuffò nel lago. Un animale lungo dai dodici ai quindici metri con un collo da giraffa, una testa come quella di un serpente o di una foca e un corpo massiccio. Questo fu ciò che vide la coppia. Gli avvistamenti si susseguirono a ritmo sostenuto. I soliti individui senza scrupoli offrirono ricompense sostanziose a chi avesse catturato il mostro, vivo o morto. Il proprietario di un circo offrì ventimila sterline per avere Nessie viva da esibire come attrazione. Turisti e fotografi cominciarono a pattugliare le rive.

La Royal Geographic Society e il famoso Illustrated London News spedirono studiosi e giornalisti sul luogo. Arrivarono, com’è logico in questi casi, le prime burlle, come quella di un buontempone in possesso di una zampa imbalsamata di ippopotamo con la quale fabbricò delle impronte che ingannarono gli studiosi per breve tempo. Lo stupido scherzo ebbe un effetto negativo sugli avvistamenti successivi che non furono

presi troppo sul serio. Nel 1934 un motociclista avvistò una forma scura con un lungo collo al lato della strada. Il tempo di capire cos'era e già Nessie si era immersa nel lago. Lo stesso anno fu scattata la foto più famosa, anche se nel 1994 l'autore dello scatto ha ammesso trattarsi di una burla da lui stesso congegnata. La foto diede coraggio a chi temeva di essere preso per pazzo. Tra le altre testimonianze ci fu quella di una ragazza che disse di aver visto una gigantesca creatura stesa sulla riva. Collo a giraffa, corpo massiccio con pelle come quella di un elefante, zampe tozze simili a pinne. La descrizione calzava. Sir Edward Mountain e il gruppo di persone al suo seguito fotografarono e filmarono Nessie, ma la spedizione finì in fretta per mancanza di fondi.

Durante la seconda guerra mondiale Nessie venne lasciata in pace. C'è però da sottolineare la dichiarazione di C.B. Farrell, membro dell'esercito, che vide uno strano animale tra le acque mentre sorvegliava i dintorni in attesa di qualche segnale d'attacco da parte dei tedeschi. Perché mai un militare in carriera avrebbe dovuto correre il rischio di venire canzonato raccontando una storia simile?

I pattugliamenti e le ricerche ripresero negli anni '50 quando, uno strano incidente fece subito pensare al mostro marino. Nel 1952 il lago fu scelto come teatro di un'esibizione di motoscafi. Jon Cobb morì durante la sua performance. Quello che molti pensarono è che Nessie fosse emersa all'improvviso davanti alla barca facendo perdere il controllo al pilota. Chissà. Jon Cobb non visse per rivelare cos'era successo. Nel 1966 l'ingegnere aeronautico Tim Dinsdale riprese Nessie mentre nuotava. La Royal Air Force archiviò il filmato senza indagare oltre. Gli esperti dissero che si trattava semplicemente di una barca ripresa con una pessima luce, ma allora perché alcune parti del filmato furono tagliate? Tim si lamentò della cosa e gli fu detto che si era dovuto procedere ad alcuni tagli per poter esaminare meglio il nastro ed escludere che fosse stato manipolato.

Nel 1969 si effettuò un esperimento con il sonar che rivelò la presenza di grossi animali. Nessie & Family? Non si poteva esserne certi, visto che il tipo di sonar in uso all'epoca era ancora un apparecchio in fase di sviluppo e quindi piuttosto impreciso.

Nel 1975, la macchina fotografica subacquea del Dottor Robert Rines catturò un animale di grosse dimensioni dal collo lungo e dal corpo tozzo. Prima di essere mostrata all'opinione pubblica, la foto fu esaminata dagli istituti di zoologia di mezzo mondo. Ecco il commento del dottor George Zug, studioso di rettili e anfibi presso la rinomata Smithsonian Institution di Washington: "Le prove raccolte indicano la presenza di grossi animali nel lago, ma sono insufficienti per identificarli."

Dovevano passare ancora parecchi anni (e parecchi avvistamenti) prima di arrivare al 1987, anno in cui Adrian Shine, in coppia con Darrel Laurence, si recasse in Scozia per setacciare il Loch Ness da cima a fondo con il sonar più sofisticato del momento. L'operazione fu chiamata Deepscan e si dice sia costata un milione di sterline. Diciannove barche (ognuna equipaggiata di sonar) sarebbero partite dal medesimo punto per avanzare, fianco a fianco, lungo il lago. Nulla poteva sfuggire. Le apparecchiature avrebbero individuato anche le creature più piccole, di conseguenza esseri di notevoli dimensioni sarebbero stati catturati sullo schermo con estrema precisione. Attorno al lago si radunò una folla impressionante di curiosi e appassionati del mito di Nessie. In attesa di poter dare la notizia del secolo stavano duecentocinquanta giornalisti. Un elicottero sorvegliava la situazione dall'alto. Il primo problema da risolvere fu quello del segnale dei sonar che interferivano l'un con l'altro. Si dovette abbassare il livello di sensibilità degli strumenti. Il primo giorno si registrarono tre contatti sonar di rilevante importanza tra i 78 e i 180 metri. Il più rilevante di tutti fu quello registrato a 175 metri. Il sonar rilevò il segnale per quasi tre minuti. La barca si mosse in avanti per seguire il segnale, ma lo perse di lì a poco. Nella

conferenza che si tenne la sera stessa gli studiosi dissero che tutti e tre i segnali erano l'eco prodotta da un animale più grande di uno squalo e più piccolo di una balena. Altre barche furono mandate nuovamente sul posto e i loro sonar non rilevarono nulla. Il controllo dimostrò che non si era trattato di oggetti immobili (gli strumenti avrebbero, in tal caso, registrato il medesimo segnale nel medesimo punto) ma di forme in movimento nell'acqua. Il secondo giorno non si registrarono altri contatti e la missione si concluse. Era stato coperto il 60% del lago, tralasciando le coste e le baie che non si erano potute esplorare con più barche per ovvi motivi di spazio e sicurezza. Che cos'erano quelle forme più grandi di uno squalo e più piccole di una balena?

Negli ultimi anni ci sono stati sviluppi interessanti. George Edwards, guardia costiera da 12 anni ed esperto sommozzatore, disse di aver scoperto un'immensa caverna subacquea durante un'esercitazione. George ipotizzava che tale caverna potesse condurre a un dedalo di gallerie ancora inesplorate. La North Sea Oil Company si rese disponibile a fornire le necessarie attrezzature per esplorare quella che ormai tutti chiamavano 'la tana di Nessie'. Nel 1992 ulteriori ricerche smentirono l'esistenza di caverne subacquee. Il lago, insomma, è una specie di compatto recinto. Nel luglio 1993 un'altra spedizione scandagliò le acque con il sonar più sofisticato del momento. Oltre a raccogliere dati sulla distribuzione di plancton e pesci (scopo per il quale erano giunti sul posto) ottennero dei contatti sonar inconsueti che non furono in grado di spiegare. Oltretutto, i dati biologici che ottennero sulla fauna presente li lasciarono perplessi. Ness è un lago anomalo, non c'è che dire.

Capire di cosa si nutre Nessie aiuterebbe le ricerche. Si potrebbero sorvegliare dei punti ben precisi del lago o scandagliarne altri. Se traesse sostentamento dal plancton, non avrebbe bisogno di salire in superficie. Questa ipotesi contrasta con i vari avvistamenti che la vedrebbero affiorare piuttosto spesso. Se il suo alimento fossero i pesci, non avrebbe alcun problema a saziarsi. Alcuni studiosi asseriscono che nel lago non c'è abbastanza pesce per nutrire un dinosauro, ma non tengono conto del fatto che Nessie potrebbe aver sviluppato la capacità di trarre il massimo nutrimento da modiche quantità di cibo e di affrontare lunghi digiuni. In fondo si sa molto poco delle abitudini dei plesiosauri. Riguardo il suo modo di cacciare è d'obbligo escludere la possibilità che si serva del sonar per individuare le prede, come fanno i delfini, perché dopo tutti gli esperimenti effettuati si sarebbe dovuta sentire la sua 'voce' parecchie volte.

Filmati, testimonianze, anomale tracce sonar. Possibile che anche strumenti di alta tecnologia siano considerati meno attendibili di macchine fotografiche e telecamere? Pare di sì, perché si continua a sostenere che nel lago non c'è assolutamente nulla. Gli zoologi sono pronti a buttare tutto nella spazzatura e ad archiviare il caso. Secondo loro, una singola creatura non può sopravvivere oltre 70 milioni di anni senza riprodursi, e sembra che Nessie non l'abbia fatto, dato che sul fondo del lago non ci sono le montagne di scheletri che sarebbe logico aspettarsi. Il secondo punto su cui insistono detti zoologi è che questo schivo animale sarebbe troppo grande per un 'laghetto' come Loch Ness.

Eppure tanta gente continua a vedere il famoso 'collo da giraffa' che affiora tra le onde e a sentire rumori sospetti (più di qualcuno dice di aver sentito dei tonfi nell'acqua prodotti da masse di notevoli dimensioni). Ci sono persone che lo fanno per soldi, questo è vero. Ci sono i mitomani, vero anche questo. Ma il resto dei testimoni non ha (e non aveva) alcun interesse a raccontare fandonie. La confusione su argomenti delicati come questo la creano soprattutto quelle persone che ancora prima di capire cosa hanno visto lo gridano ai quattro venti per poi scoprire che si trattava di un tronco galleggiante, di una foca entrata nel lago attraverso il fiume Ness (succede spesso), di un pesce gatto (ne sono stati catturati alcuni 'oversize'), di mucchi d'alghe in movimento, di ombre

create sull'acqua dal cielo nuvoloso, di semplici onde. Tra pagine e pagine di prove sicure ci sono troppe bugie e abbagli, perciò la scienza ufficiale finisce per fare di tutta l'erba un fascio.

Nessie è un grande mistero archeologico. Nessie è una leggenda. Nessie è solo un modo per attirare turisti. Qualunque cosa pensiate al riguardo, tale animale fa parte del nostro mondo a tutti gli effetti. Pensate a Godzilla e poi pensate a Nessie. Capite la differenza? Nel secondo caso è inevitabile provare un certo timore, come se l'esistenza della creatura fosse stata accertata senza margine di dubbio. In questo risiede la forza e la longevità del mito. Noleggiate una barca e fermatevi in mezzo al lago: volenti o nolenti, vedrete il mostro dappertutto.

I film in cui 'appare' hanno avuto scarso successo, forse perché un dinosauro, per far colpo, deve radere al suolo una città. Bobine di celluloidi a parte, la domanda resta: c'è un fondo di verità? Be', trattandosi di lago viene spontaneo stravolgere la domanda per fornire la risposta: se c'è un fondo di verità, la verità sta sul fondo.

ROANOKE

Tutto cominciò nel 1584 quando Sir Walter Raleigh reclutò due esperti uomini di mare, Philip Amadas e Arthur Barlowe, per inviarli nel Nuovo Mondo. Il loro incarico consisteva nell'individuare un luogo adatto a ospitare la prima colonia inglese. Partirono con due navi e dopo numerosi sopralluoghi indicarono l'isola di Roanoke, una striscia di terra al largo della costa dell'attuale Carolina del Nord, come il sito più idoneo. I due esploratori visitarono Roanoke e una parte della costa durante la stagione estiva, quando il clima mite e la vegetazione rigogliosa facevano sembrare quei luoghi dei paradisi terrestri. Le cose non stavano esattamente così, perché durante l'inverno spaventose tempeste si abbattevano di continuo sulle spiagge e per sopravvivere bisognava essere dotati di forte fibra e vivace spirito di adattamento.

Raleigh ottenne l'approvazione dalla Regina Elisabetta I e nel 1585 organizzò un'altra spedizione formata da 7 navi e 150 coloni, guidata da Sir Richard Grenville e Sir Ralph Lane. La prima colonia inglese fu battezzata Virginia e Lane ne divenne il governatore. Al momento dello sbarco le condizioni climatiche non erano favorevoli alla semina (era cominciato l'inverno), di conseguenza le scorte di cibo si esaurirono in fretta. Grenville dovette far ritorno in Inghilterra per acquistare ulteriori approvvigionamenti. Lane era un capitano dell'esercito e il suo approccio con gli indiani dell'isola fu brutale. Adirato per il furto di una tazza d'argento, Lane sospettò subito dei nativi e per punirli fece uccidere il loro capo, Wingina. Francis Drake si ritrovò a passare da quelle parti al momento giusto. Lane e il resto degli uomini, sfiniti dalla fame e decimati dagli scontri con i nativi, furono più che felici di abbandonare Roanoke. Arrivati con la convinzione di trovarvi oro e argento in abbondanza, si erano attirati le ire degli abitanti e avevano determinato il fallimento del primo tentativo di colonizzazione. Drake lasciò 15 uomini a protezione dell'insediamento degli inglesi.

Raleigh non si lasciò demoralizzare e pianificò una nuova spedizione. John White, il responsabile del progetto, era orientato a fondare una colonia autosufficiente piuttosto che un semplice punto d'appoggio per la ricerca di minerali preziosi. Partì con 117 persone tra le quali c'erano sua figlia Eleanor Dare, quasi alla fine della gravidanza, e suo genero Annanias Dare. Approdarono a Roanoke il 22 luglio 1587. Dei 15 uomini lasciati da Drake erano rimaste solo le ossa. Gli indigeni li avevano massacrati per vendicarsi dell'omicidio del loro capo.

La nipote di White, Virginia, venne alla luce il 18 agosto e fu la prima bambina inglese a nascere nelle Americhe. John White rientrò a malincuore in Inghilterra con soli dieci uomini per procurare materiali più adatti alla costruzione degli alloggi e alcune varietà di sementi. Salutò sua figlia e sua nipote senza sapere che non le avrebbe più riviste. Arrivò in patria l'8 novembre e nel giro di quattro mesi fu pronto a partire di nuovo. Purtroppo, causa del conflitto scoppiato tra Inghilterra e Spagna, gli fu proibito di lasciare il paese. White non aveva alcuna intenzione di lasciare sua figlia e il resto della colonia senza rifornimenti per chissà quanto tempo, quindi convinse le autorità che due delle sue imbarcazioni erano troppo piccole per poter essere utilizzate come navi da guerra. Ottenuto il permesso di partire con la coppia di brigantini (il Brave e il Roe) White si mise in viaggio. Durante la navigazione alcune navi francesi attaccarono i due

vascelli e si impossessarono di tutti i rifornimenti destinati alla colonia. White, disperato e furioso, fu costretto a tornare indietro. Stavolta la flotta inglese sequestrò definitivamente i due brigantini. White ancora non sapeva che avrebbe dovuto trascorrere i tre anni seguenti in preda al tormento di non poter raggiungere Roanoke.

Il 7 marzo del 1589 il Capitano William Irish firmò un accordo con diciannove mercanti e nobiluomini di Londra per portare aiuto alla colonia. Il vero obiettivo di Irish era esplorare le coste americane. Lo scaltro capitano aveva ottenuto generosi finanziamenti stimolando il senso di patriottismo degli inglesi desiderosi di soccorrere la colonia abbandonata sull'isola. Il progetto fu realizzato solamente il 20 marzo 1590 quando tre navi (l'Hopewell, la Little John e la John Evangelist) partirono da Plymouth. White, naturalmente, era uno dei passeggeri. Erano passati tre anni da quando aveva lasciato sua figlia, sua nipote, suo genero e gli altri coloni. In tre anni poteva essere successo di tutto. Orribili pensieri continuarono ad affliggerlo durante i lunghi e interminabili giorni di navigazione. Il 18 agosto tutti i suoi timori si dimostrarono fondati. L'insediamento era deserto e un'altissima palizzata era stata costruita per proteggerlo. Sembrava, a tutti gli effetti, un fortino. Dei 117 coloni nessuna traccia. Non c'erano segni di lotte o battaglie. Nessuna tomba. Nessun cadavere. Le abitazioni erano in rovina. I coloni se n'erano andati all'improvviso, lasciando gli effetti personali. Incisa su uno dei tronchi della palizzata fu trovata la parola 'CROATOAN'. Su questo punto i testi si dividono: alcuni attestano che le lettere fossero solo tre (CRO), altri che ci fosse l'intera parola. Ad ogni modo la logica fece pensare che il gruppo si fosse trasferito a Croatoan, altra isola lungo la costa. Il maltempo impedì a White e soci di raggiungere Croatoan e verificare se ciò era vero. Anche qui le fonti storiche prendono due strade diverse: chi dice che White non riuscì a perlustrare Croatoan e chi invece sostiene che ci riuscì, ma che non trovò traccia dei coloni. La flotta fu quindi costretta dal cattivo tempo a tornare in patria invece di svernare ai Caraibi come progettato. White non riuscì più a racimolare i fondi necessari per un'altra spedizione e morì senza sapere cosa ne era stato dei membri della sua famiglia.

Si continuò a cercare i coloni fino al 1607 e oltre, anche se molte delle spedizioni impiegarono la maggior parte del tempo a perlustrare altre zone in cerca di leggendarie ricchezze. Il Nuovo Mondo fu letteralmente preso d'assalto da decine e decine di avventurieri bramosi di scrivere il proprio nome nella storia. In pochi si dedicarono con il dovuto impegno al ritrovamento di quelle 117 persone. Tra questi Raleigh, il primo che aveva avuto l'idea di colonizzare Roanoke. Raleigh spedì altre navi oltreoceano. Organizzò cinque spedizioni a proprie spese finché non fu talmente pieno di debiti da essere arrestato e imprigionato nella Torre di Londra dal nuovo re, Giacomo I. Nel 1607 gli inglesi costruirono la prima colonia permanente d'America e la chiamarono Jamestown. Gli abitanti di tale insediamento stabilirono numerosi contatti con le popolazioni locali nella speranza di poter raccogliere testimonianze del passaggio dei coloni di Roanoke. Il desiderio più grande era di ritrovare dei superstiti, ma le indagini non portarono a nessun risultato.

Nel 1709 l'esploratore inglese John Lawson visitò Roanoke. Lawson trascorse qualche tempo con i nativi discendenti della tribù di Croatoan che affermavano di avere degli antenati dalla pelle bianca. Lawson non poté fare a meno di notare che parecchi degli indigeni avevano gli occhi e i capelli chiari, nonché la struttura ossea tipica degli inglesi. Forse in quei tre anni in cui si erano ritrovati isolati dal mondo civilizzato, i coloni erano regrediti a uno stato selvaggio che li aveva spinti a unirsi alle tribù indigene.

Nel 1937 una strana pietra fu trovata nella Carolina del Nord. Vi erano incisi strani simboli che, una volta tradotti, si rivelarono essere un messaggio di Eleanor Dare a suo

padre. Nei tre anni seguenti altre 40 pietre simili alla prima furono dissotterrate tra la Carolina e la Georgia. Messe una dietro l'altra raccontavano del faticoso viaggio della colonia di Roanoke verso sud culminato con la morte di Eleanor. Nel 1940 un investigatore mise la parola fine alla vicenda dichiarando che si trattava di una colossale burla. Ci si domanda con quale coraggio si possa scherzare sulla scomparsa di 117 persone.

Dopo aver riportato i fatti, occupiamoci ora delle varie ipotesi.

Prima ipotesi: i coloni furono sistematicamente massacrati dai nativi e poi sepolti in altro luogo. Seconda ipotesi: i coloni furono letteralmente spazzati via da un uragano di straordinaria potenza. Terza ipotesi: i coloni morirono a causa della siccità. Quest'ultima ipotesi è nata di recente grazie agli studi sugli anelli di crescita presenti nei tronchi degli alberi di quella zona. Secondo tali studi, nel periodo in cui i coloni vissero a Roanoke, la pioggia non bagnò la terra per molto tempo. Quarta ipotesi: i coloni si mescolarono alle popolazioni indigene.

Si possono confutare tutte e quattro le congetture. Se la colpa è delle tribù del luogo, come mai non hanno lasciato i corpi in bella mostra per far capire ai successivi coloni che non erano graditi? In precedenza c'erano stati vari scontri con le tribù, naturale conseguenza dell'impatto tra gli invasori e chi si vedeva usurpare la propria terra. Risulta perciò difficile immaginare degli indigeni intenti a trasportare lontano tutte quelle salme e a scavarne le relative tombe in un'impresa senza senso.

L'ipotesi dell'uragano che trascina via l'intera popolazione della colonia è inverosimile. Ovviamente resta la possibilità che i coloni, in preda a un cieco terrore, si siano gettati in mare nel folle tentativo di sottrarsi al maltempo e siano affogati. Poco probabile.

Per quanto riguarda la terza ipotesi che si basa sulla siccità che avrebbe rovinato i raccolti e ridotto alla fame i coltivatori ci si chiede come mai, dopo aver deciso di trasferirsi altrove, non abbiano lasciato un messaggio più esplicito sul motivo della loro partenza e sulla direzione presa. Quel 'CROATOAN' inciso sul tronco sembra il risultato di un abbandono oltremodo frettoloso più che di un allontanamento pianificato, e la tesi si fa ancora più convincente se pensiamo che forse c'erano solo tre lettere. Soprattutto non si capisce se l'incisione sia stata eseguita proprio dai coloni. White aveva dato precise istruzioni riguardo la scritta da lasciare in caso di fuga improvvisa: oltre al comunicato si doveva aggiungere una croce di Malta. Questa croce non c'era.

La quarta ipotesi è verosimile, ma non ci si spiega come mai neppure un singolo colono sia mai stato rivisto dalle innumerevoli spedizioni in quei luoghi. Stiamo parlando di 117 persone, non di un individuo o due. Davvero decisero all'unisono di trasformarsi in figli della giungla e di non avere più alcun contatto con l'uomo bianco? Alcuni di loro forse sì e questo spiegherebbe il singolare aspetto di alcuni indigeni di Roanoke. Ma gli altri? Eleanor e la piccola Virginia? Furono entrambe vittime della follia che sconvolse la mente di molti coloni e li spinse a uccidere chi non era d'accordo? Può essere.

Uccisi dagli indiani d'America? Inghiottiti da un uragano? Morti d'inedia? Assorbiti dalle tribù indigene? Quale fu il triste destino di quei 117 inglesi? Com'è possibile che siano scomparsi senza lasciare la più piccola traccia? Se scartiamo le precedenti ipotesi che si basano, tutto sommato, su spiegazioni razionali, allora cominciamo a intravedere una realtà ben diversa. Potrebbe trattarsi di un rapimento di massa da parte di entità extraterrestri, oppure dell'incrociarsi di campi magnetici particolari che avrebbero trasportato la colonia in un'altra dimensione. È facile immaginare il susseguirsi degli eventi: i coloni cominciano a svanire nel nulla uno dopo l'altro. La paura di fare la stessa fine convince gli ultimi rimasti che la cosa migliore è lasciare l'isola. Mentre

sono intenti a incidere su un tronco il loro messaggio scompaiono anch'essi. Nelle fibre del legno resta solo la parola CROATOAN. Svelato il mistero? No di certo. E' solo uno dei tanti modi per spiegare l'inspiegabile.

L'isola è oggi un sito archeologico protetto e regolarmente visitato dagli studiosi. La volontà di trovare indizi sulla comparsa dei coloni è ancora forte, anche se purtroppo manca la prova più importante. La palizzata con il tronco inciso è stata distrutta dal tempo. Un vero peccato. Sarebbe un'esperienza davvero indimenticabile poter osservare quella enigmatica incisione eseguita 400 anni fa. Ai turisti non resta che ammirare i resti di alcuni dei fortini di colonie successive alla prima e la stele collocata vicino alla spiaggia che celebra lo sbarco degli inglesi e commemora le figure di Sir Raleigh e Virginia Dare.

Alla fine della nostra analisi ci ritroviamo, come di consueto, con le mani piene di frammenti di verità, cocci di leggenda e schegge di immaginazione. Tentare di assemblare i pezzi di storie come questa potrebbe sembrare un'impresa destinata a fallire. Ma non è così che, spesso, si trova la soluzione?



Laura Cherri è nata a Venezia il 10 Febbraio 1971. È autrice dell'ebook di racconti "Riflessi Neri" edito dalla Casa Editrice online Arpanet e del romanzo "Jeremy" edito dalla Ferrara Edizioni. Visitate il suo sito per saperne di più:

<http://utenti.lycos.it/lauracherri>